

POLYCHROMOS  
*narrativa*

2



*A piedi nudi su una nuvola di plexiglass*

DANIELA BALDASSARRA

FaLvision Editore

Tutti i diritti riservati.

ISBN 978-88-96931-39-4

©2013-2016, FaLvision editore s.a.s.

sede legale: Via Papa Benedetto XIII, 12 - 70124 Bari

sede operativa: Via Giuseppe Sangiorgi, 15 - 70124 Bari

F.A.L. Vision Editore è un marchio editoriale di FaLvision Editore s.a.s.

Direttore Editoriale: Luciano Maria Pegorari

luciano.pegorari@falvisioneditore.com

<http://www.falvisioneditore.com>

<http://www.facebook.com/FALVISIONEDITORE>

È vietata la riproduzione, anche parziale o a uso didattico, con qualsiasi mezzo ed in qualsiasi forma ivi compresa la forma digitale, elettronica e le lingue Braille, Sign Writing e gli adattamenti per DSA ed Ipovedenti, non autorizzata.

L'editore potrà concedere a pagamento l'autorizzazione a riprodurre una porzione non superiore a un decimo del presente volume.

Progetto grafico di collana: Luisa Rossi

Product Manager: Francesca Piccoli





## DOVE SEI?

«Di cosa hai paura?»

«Non voglio legarmi a nessuno»

«Sei stata male per colpa di un uomo?»

«Sì»

«È stato molto cattivo con te?»

«Abbastanza»

«Mi dispiace»

«Non è colpa tua»

Lo dissi per sdrammatizzare i toni pesanti e Denni rise.

Si divertiva per così poco, che tesoro che era! Non mi chiese più nulla, pensò che parlassi di un vecchio amore che mi aveva spezzato il cuore, e a me andava bene così. Non avevo voglia di raccontargli la verità, il grande dolore che mi graffiava il cuore da così tanto tempo.

... Il nostro rapporto per me è sempre stato uno scrigno segreto, nessuno avrebbe dovuto metterci le mani sopra, nessuno ne era degno, nemmeno l'innocenza di Denni.

Che disastro è per me ricordarti, ricordare i tuoi occhi, le tue barzellette, le tue risate rumorose... Mi si strappa tutto dentro quando ti penso, ma ho sempre amato questo tormento, mi sembra quasi che tu mi sia vicino.

Eri nella sala d'aspetto.

Nella sala d'aspetto dei tuoi sogni.

Stavi per aprire la tua pizzeria.

Quante volte avevamo immaginato insieme quel momento? Forse troppe, ma non ci eravamo mai stancati di parlarne.

Sembravi un bambino la prima volta che mi mostrasti il tuo locale ancora spoglio; le pareti non erano neanche pitturate e tu già lo definivi un 'museo'!

Ricordo le tue parole mentre mi riaccompagnavi a casa: «Almeno quest'anno ti ricorderai del mio compleanno? È tra tre giorni. Mi raccomando!»

Risi. Erano cinque anni che ti conoscevo ed erano cinque anni che dimenticavo il tuo compleanno! Ma come facevo a dimenticare il compleanno del mio migliore amico? Bah! Me ne ricordavo sempre con due o tre giorni di ritardo, ma trovavo sempre il modo per farmi perdonare. Dopotutto sapevi che nessuno ti voleva bene quanto me.

Tu, invece, ricordavi tutte le mie date importanti.

Quell'anno, però, aprii gli occhi, il tredici ottobre, pensando a te; senza neanche alzarmi dal letto e lavarmi il viso ti scrissi un tenero sms d'auguri... già ridacchiavo perché sapevo che ti avrei sorpreso... Com'era facile farti gioire; forse era per questo che ti adoravo.

Mi chiamasti subito dopo: «Ma allora mi vuoi bene!».

E immediatamente, come da copione: «Ti va di venire a vedere il locale? È un museo!»

Mi facevi proprio ridere.

«Ancora con questa storia del museo? Ma che c'è di nuovo rispetto a tre giorni fa?! Dai, fammi studiare, tu stai per diventare un imprenditore ma io dovrò laurearmi prima o poi! Vengo sabato, e mi offri anche l'aperitivo!».

Quante volte ho ripensato a quella telefonata...

Il giorno dopo squillò il mio cellulare. Ero immersa nei libri. Uffa... Chi sarà?

Tua cugina?! Ma quanto tempo era che non ci sentivamo? Un'eternità. Pensavo avesse sbagliato numero, non avevo neanche tanta voglia di rispondere, non potevo perdere tempo al telefono. Comunque...

«Sì, pronto?»

«Ciao. Scusami... non ti chiamo per una bella notizia...»

La sentii piangere. Non so spiegare quello che successe dentro di me in quegli attimi. Pensavo solo: non lo dire, non lo dire, non lo dire, non lo dire.

Dire cosa? Lo sentivo già, ma ti prego, non lo dire, non lo dire.

«Mio cugino... ha avuto un incidente... È morto.»

«Grazie», dissi, come fossi stata informata che la scadenza per il



pagamento del canone televisivo era stata prorogata di quindici giorni. Chiusi la chiamata.

Restai immobile a guardare il telefono per qualche secondo. Lo ripresi; cercai il tuo numero in rubrica per chiamarti e chiederti come mai tua cugina andasse in giro a raccontare certe cazzate.

Ma invece di chiamarti, cancellai il tuo nome. Non so dirti quanto mi sia costato premere quel tasto 'elimina'. Cercai di nuovo il tuo nome in rubrica. Non c'eri più. È stato quello il momento in cui presi coscienza. Ebbi paura perché non riuscivo a piangere. Sentivo solo tanto freddo.

Cos'è la morte? Pensavo di saperlo. Possibile che non potevo chiederti cosa fosse successo? Sbaglio o dovevamo vederci per quell'aperitivo? Tu non mancavi mai agli appuntamenti. Quindi ci saresti stato. La morte non l'avrebbe avuta vinta contro la tua puntualità.

Ma poi, questa morte... di solito tocca agli altri, non tocca mai alle persone che amiamo. Che c'entravi tu con la morte? No... dovevano essersi sbagliati tutti. Ma se avevamo parlato il giorno prima... che, uno se ne va così, da un momento all'altro... ma che modi sono... non era da te. Tu c'eri sempre quando ti cercavo. Vedrai che ora mi chiami... dovevamo andare a vedere il tuo 'museo'. Come ho fatto a dirti di no ieri? Ma non era possibile che ti fossi offeso, non ti offendevo mai... vedrai che tra un po' chiami...

Non chiamavi. Per quattro giorni aspettai la tua chiamata. Volevo dirti che c'era stato un equivoco, che tutti pensavano fossi morto, che in giro c'erano addirittura i manifesti col tuo nome... Ma dove ti eri cacciato? Io non potevo venire a cercarti... non riuscivo a camminare... ero incollata al letto, non riuscivo neanche ad aprire gli occhi... Ti vuoi far sentire, sì o no? No? Va bene. Allora sei morto davvero.

Cos'è il dolore? Pensavo di saperlo. E invece l'ho sentito davvero per la prima volta, forte e terribile, lancinante, al punto da annullarmi completamente. Quante volte ti avrò confidato negli anni trascorsi assieme: «È un periodo difficile... sto soffrendo.» Ma che diavolo

dicevo... non avevo mai sofferto. Forse qualcuno aveva voluto farmi capire quando usare la parola 'sofferenza'? Avrei preferito un'altra lezione, grazie.

Non lui... erano queste le uniche parole che mi venivano in mente. Ma non avevo neanche la forza di pronunciarle. Restavano strozzate in gola e nel cuore.

Cos'è l'impotenza? L'impotenza sono io che non posso riportarti in vita.

Sai, per un po' di tempo ho continuato ad aspettarti, a guardare per strada tutte le auto come la tua, sperando che ti affacciassi al finestrino per chiamarmi e darmi il solito passaggio... Ma non eri mai tu. Cercavo il senso, ma è stata una ricerca inutile. Che senso volevo trovare? Quante cose dovevi fare... Dovevi ancora innamorarti, non potevi morire senza aver mai amato una ragazza. Nessuno dovrebbe morire senza sapere cos'è l'amore. Ma che razza di cattiverie son queste? E poi perché tu... che ridevi sempre? C'è tanta gente che è stanca di vivere... che cazzo ci stanno a fare loro?

Li ho odiati. Tutti. Chiunque. Chiunque si avvicinasse per farmi coraggio, chiunque avesse una parola di conforto, dicevano. Non li sopportavo.

«Potete portarmi da lui? No? E allora andatevene, sparite, via, via.» Gente inutile.

Il dolore mi rese cattiva. Auguravo del male a tutti. Tranne che a me. Io ormai avevo avuto la mia parte. Non ero più io. Ero come uscita da me stessa. C'era un Io che restava a casa a piangere e ad aspettarti, e un altro Io che continuava a studiare, a lavorare, a parlare con la gente. Ma chi ero veramente? Per tanto tempo ho vissuto così, divisa tra la mia vita e te. Avevo una vita a parte per te, mia e tua. Gli altri non potevano vederci. Superficiali! Ma che, davvero pensano che uno muore e non si fa più vedere? Neanch'io ti vedevo, però mi convincevo del contrario. Che potevo fare? Dove potevo cercarti? Si dice che chi muore vada in cielo. Dovevo guardare il cielo? E se poi non ti avessi trovato neanche lì? Meglio di no, allora.

Non ho più guardato il cielo. Mai più.

«È passato un po' di tempo ormai... basta ora... devi ricominciare.»

E va bene, vi accontento. Signori e signore, che la commedia abbia inizio! Mi mettevo la mia bella maschera sorridente e vivevo, così, per far passare i giorni... Dicono che il tempo sia galantuomo perché guarisce tutte le ferite. Beh, il tempo che conosco io non è un galantuomo, è un bastardo. Non ha voluto guarirmi. Mi ha lasciata sanguinare.

Chi mi aiuterà? C'è al mondo qualcuno che può aiutarmi? Questa volta davvero non ce la faccio da sola. Aiuto!

Nessuno. Forse perché in fondo non accettavo l'aiuto degli altri. Volevo stare male, era un modo per sentirti vicino, tanto vicino, dentro di me. Anche se mi facevi male, ti volevo. È così che mi sono consumata.

Poi, un giorno, mi sei venuto in sogno, anzi, ho sognato che mi arrivava un tuo messaggio sul cellulare: "Mi manchi. Io sto bene. Non piangere più." Aprii gli occhi... lo sapevo che eri vivo! Presi il cellulare per rileggere il tuo messaggio. Non c'era. Già, quella merda di cellulare funziona solo quando devono chiamarmi per dirmi che sei morto. Maledizione.

Corsi in quel posto che chiamano cimitero. Cosa ti hanno messo a fare qui? Qui ci sono i morti. Bussai alla tua lapide come se avessi suonato il citofono di casa tua. Perché non apri? Volevo chiederti di rimandarmi il messaggio perché il cellulare ha qualche problema.

All'improvviso mi vidi dall'esterno... il mio Io, quello che andava in giro per il mondo, che continuava a vivere, mi guardava come fossi pazza. Ebbi paura di me stessa.

Tornai a casa. Immobile, seduta dinanzi alla nostra foto. La guardavo sempre, guardavo te, guardavo me, guardavo la gente inquadrata per caso. Volevo memorizzarla bene. Non dovevo dimenticare nulla. Cosa devo fare? Lo chiedevo a te. È inutile che resti in silenzio... Sì, sì, guardami, guardami... Perché non mi rispondi?

Accidenti... e chi avrebbe mai pensato che mi avresti fatto tanto male... se c'era una persona della quale mi fidavo ciecamente eri tu... Guarda invece cosa hai combinato...

E ora, dove la trovo la forza per rimettere insieme i cocci del mio cuore? Come si esce da questo vortice di spine? Quand'è che non sentirò più le lame attraversarmi lo stomaco?

So che tu non avresti voluto vedermi così. Non ti sto trattando da amico. Ti sto trattando da morto. E tu non avresti voluto.

Devo rialzarmi? Va bene, mi rialzo. Eccomi in piedi. Però non chiedermi anche di camminare, non ce la faccio ancora. Per il momento resto così, in piedi, ferma, però in piedi. È già qualcosa.

È inutile che venga continuamente a bussare alla tua lapide, tanto non apri. Ma non chiedermi di non venire più; verrò meno spesso. È già qualcosa.

È inutile che io pianga continuamente. Mi dispiace, ma non ce la faccio a smettere.

Da quando sei andato via ho più paura. Di tutto. Del buio, banalmente, delle auto, banalmente, della velocità, banalmente. Ma anche delle risate, degli abbracci, dell'affetto, delle gioie, perché ho paura della loro fine, perché ho paura che la morte venga improvvisamente a chiudere i miei occhi. Ho iniziato a lottare contro il tempo, un po' come il coniglio di Alice: voglio fare tutto, troppo, tutto, senza perdere neanche un minuto, senza pazienza, senza temporeggiare, senza rispettare chi non ha paura e crede di avere tutto il tempo, voglio dire ti amo tutte le volte che posso, rendendo queste parole noiose, trite, pesanti; voglio i miei traguardi, tutti e subito, senza guadagnarmeli, voglio litigare e fare pace nello stesso momento, perché non voglio rancori, non voglio parole non dette, non voglio lacrime non versate, non voglio conservare abbracci per i momenti giusti, perché potrebbero esserci solo momenti sbagliati. E allora io voglio essere inadeguata, impaziente, invadente perché devo prendere tutto quello che posso, ora e non domani. "Non il tempo più lungo si gode, ma il più dolce"... E allora, che il tempo più dolce sia ogni momento, che il tempo più dolce sia quello del dare, del chiacchierare, che il tempo più dolce sia anche solo quello di una stretta di mano, di un bicchiere di vino e di una pizza, di quelle

buonissime che mi preparavi tu e che non mi facevi mai pagare. Ora ho una stanza vuota nel cuore, la lascerò sempre così come l'hai lasciata tu, non farò neanche la polvere, non sposterò niente e nessuno potrà entrarci. Deve restare vuota, tutta vuota, in modo che il suo eco continui a parlarmi di te e ad avvelenarmi il sangue, ancora e per sempre.



## L'AMORE CHE CI CAMBIA

... E il tempo con Alessandro passava.

Passava tra i nostri rari momenti insieme, tra i momenti con la sua famiglia, momenti solo suoi, tra i momenti con i suoi colleghi, momenti solo suoi.

Io non avevo momenti solo miei, li trovavo ingiusti, pensavo che l'avrebbero fatto soffrire così come i momenti solo suoi facevano soffrire me.

E abbandonai tutto ciò che non riguardasse anche lui.

Vivevo completamente isolata.

L'unica cosa che mi interessava era farmi amare da lui.

Ogni giorno sentivo di doverlo conquistare il suo amore, di doverlo raccattare. È strano elemosinare l'amore di qualcuno. È svilente, è mortificante, ma quando lo si fa non ci si rende conto di quanto sia umiliante. Sembra la cosa giusta da fare. L'unica possibile. Per dare un senso alle giornate.

E ogni piccola conquista, una carezza in più, una parola carina, ha il calore del sole, la forza di un fulmine, la luminosità di una stella.

Non mi rendevo conto di raccogliere gli spiccioli dimenticati da altri nei distributori delle merendine. Quanti sono? Un centesimo? Due? Io raccoglievo tutto. E con un centesimo in tasca mi sentivo la donna più ricca del mondo.

Vissi la mia realtà distorta per tanto, tanto tempo. Un tempo forse breve, ma che io sentivo infinito. E ogni giorno vivevo con un centesimo. Solo un centesimo.

Poi un giorno, un giorno come tanti altri, ricevetti una lettera.

Una lettera di mia madre.

Mia madre? Una lettera? E il telefono? Di solito ci chiamiamo. A che serve questa lettera?

Me la rigirai un bel po' tra le mani, come se toccarla potesse farmi capire quello che c'era scritto senza bisogno di leggerla.

Poi iniziai ad aprirla, lentamente, facendo attenzione a non strappare il nome del mittente.

Mamma, non volevo strappare il tuo nome sulla carta...

Che bella calligrafia che ha, pensai, leggera, armoniosa come uno spartito musicale.

Lessi la sua lettera.

“Amata figlia mia, nonna ha l'alzheimer.

Te la ricordi la nonna? Non credo, sei andata via da così tanto tempo... hai la tua vita ormai... come si dice... sei diventata grande... Sembra che tu non abbia più bisogno di una madre, figuriamoci di una nonna...

Sta male, però, tanto male. E sto male anch'io. Contro ogni previsione.

Ho tanto mal sopportato, negli anni, questa madre così superficiale, ingiusta, perfida a volte, ed invece ora darei il mio sangue, ogni goccia, per non vedere quei suoi occhi così inconsapevoli, così sperduti, spaventati. Non riconosce quasi più nessuno, non distingue più neanche il bene dal male, già quando le funzionavano tutte le rotelle faceva fatica a farlo.

È tornata bambina, come non l'avevo mai vista, e non cerca più obbedienza, come una volta, ma una guida, una mano nel buio che il mondo ora rappresenta per lei. È così fragile, indifesa...

Sai, non capisce più i soldi, e glieli hanno tolti... Lei, che andava sempre in giro per i negozi col borsello sotto il braccio, che si gestiva egregiamente la sua centomila lire a settimana per la spesa, per le medicine, per le bollette, per i nostri quaderni, e a volte ci saltava fuori anche una capatina dal parrucchiere, ora, quando mi vede, senza capire forse, o forse sì, si rigira le tasche, per mostrarmi la sua povertà. È il suo disappunto, la sua ribellione.

Non vuole più lavarsi, non vuole più cambiarsi. Ma ti ricordi le fissazioni che aveva? Sempre attenta ai suoi vestiti, ai bottoni, agli orecchini, alle saponette profumate allineate sul bordo della vasca da



bagno? Non esiste più niente di tutto ciò, niente. Adesso ci sono solo maglie scucite e un bagno quasi sempre sporco.

Non so se te l'ho raccontato, ma faccio assistenza a due vecchiette. Non stanno bene neanche loro. Ma è diverso.

A loro le pettino, metto loro le scarpe, le aiuto a sollevarsi dalla sedia, e faccio loro sempre coraggio. Mi fanno tenerezza, mi fanno anche sorridere a volte. Alla nonna, invece, faccio dei lunghi massaggi... alle spalle, che le fanno sempre male, alle braccia, che non riesce quasi più ad alzare, alle gambe, che la reggono a fatica. E mentre la massaggio, penso di farlo con dolcezza, con cura, e invece le mie mani, piano piano, diventano severe sulle sue carni, quasi come se volessi farle male per vederla reagire anche solo con un semplice "ahi!" al dolore, o quasi come volessi che si sbriciolasse sotto le mie mani, per non vederla più con quei maledetti occhi semichiusi sul mondo.

Almeno l'ammazzo io, con amore, ma l'alzheimer no. Lui è cattivo. E com'è cattiva la vita, amore mio, e come sono stata stupida io, e come è stata stupida lei a non perdonare, a non tollerare, a non ridere. Sì, ridere... ridere...

Per anni non l'ho degnata di uno sguardo, avevo il mio motto, cioè che la vita era mia e lei non c'entrava, anzi, che non mi serviva a niente, che potevano andare a farsi fottere, lei e mia sorella, che era la sua preferita, il suo unico prodotto ben riuscito... e invece ora... ora mi ritrovo a cercarla, a difenderla anche da chi la considera già morta, a tentare, inutilmente, di stimolare i suoi sensi, la sua memoria, senza criterio, senza conoscere davvero la sua malattia, rozzamente, in modo aggressivo, con rabbia, con tutto l'amore che avevo sepolto e che ora è venuto fuori dalle macerie con una forza che io a stento gestisco, grande, grande, più grande del mio cuore.

Nella lotta impari contro questo dolore, ho ritrovato il mio voler essere figlia, l'assurdo desiderio di voler rientrare nella nudità di mia madre, per essere di nuovo nulla, poi feto, poi cuore che batte, e azzerare così il tempo, il nostro tempo infame, che ci governa, che ci fa ammalare, che ci fa morire. Senza neanche chiederci se abbiamo fatto

tutto, se ci siamo amati abbastanza, se ci siamo abbracciati tanto, ma tanto, fino al punto da poter affrontare il buio eterno col calore dell'altro tra le braccia, e nell'anima.

E come se non bastasse, insieme all'amore per la mia mamma, bussa forte anche l'amore per te. Prima stava lì, buono, silenzioso, discreto, ora fa un casino che non ti dico. Mi grida: «Ehilà! Ma questa figlia tua dove si è cacciata? Che ci fa lontana da te? Il suo posto è qui, vai a riprendertela.» E quando mi parla così, sento forte la tua mancanza, il vuoto del tuo disordine, il grigiore dei nostri silenzi, dei nostri rancori, la stupidità delle nostre battaglie.

E ti vorrei di nuovo qui con me, figlia mia, ora che ancora riconoscerai al buio ogni tuo frammento di pelle, ogni tuo tremore, il profumo dei tuoi capelli...

Non ti dico che sarei più paziente, più comprensiva, più dolce, forse ti sembrerò quella di sempre, che sempre ti dirà che ti vesti male, che sei immatura, e anche un po' svampita a volte, ma se mi guarderai negli occhi, senza fretta, senza volere tutto e subito, in fondo in fondo, giù dove la vita si sveglia ogni mattina, scoprirai tutto l'amore che, senza darmi scelta, prepotentemente, mi sbatte contro di te.

Torna, se vuoi.

La tua mamma."

La voce della mia mamma arrivò da lontano, come il sibilo di un treno, da un luogo imprecisato, da una terra che sentivo non aver mai calpestato, a volte, che mi mancava da morire, a volte.

E faceva tanto male. Faceva sanguinare tutti i miei errori. Avevo spesso pensato che meritasse di vivere un dolore, per capire, per cambiare, per imparare a perdonare, e ora che la vedevo agitare i pugni contro una sofferenza dalla quale non sapeva difendersi, mi sentivo come se i suoi pugni stretti mi arrivassero tutti in faccia. Ero ferita. Ero impotente. Anch'io. E non potevo aiutarla. Non so curare l'alzheimer. Non so curare neanche l'influenza. Non so curare neanche me stessa.

Sono inutile per te, mamma, inutile ora più che mai, non serve che io torni, non è quello che tu vuoi, tu vuoi solo che nonna guarisca. Giustamente. Ma allora dovrai continuare a soffrire, ad agitare i tuoi pugni nell'aria, perché non c'è niente da colpire, non esiste nessun colpevole. Esiste solo Dio. Pregalo, se vuoi. Sarà inutile come tutto il resto? Forse sì, ma almeno ti servirà per fermarti un attimo. E, forse, potrai trovare un po' di pace.

Ecco, ti sistemo così. Prega Dio. Si capisce che ti voglio liquidare? Che vorrei rimandarti indietro questa maledetta lettera? Perché mi confidi il tuo dolore? Che vuoi che me ne faccia? È tuo. Gestiscilo tu.

Mi ingozzai di sentimenti negativi per cercare di ricacciare indietro l'immagine ossessionante di te che mi scrivevi quella lettera. E che mi chiedevi di tornare.

Che fai, mi parli d'amore?

Sì. La mia mamma mi parlava d'amore.

Dell'amore vero. Dell'amore che ti dà tutto e che ti toglie tutto.

Dell'amore che io non avevo. Non più.

Stavo costruendo un enorme castello di carta, che sarebbe crollato al primo spiffero.

E lo spacciavo per un castello di cemento armato.

Alessandro. Il mio castello di carta.

Il ritrovato senso dell'amore vero, di quell'amore che ti salta addosso anche attraverso un pezzo di carta, mi schiaffeggiò mostrandomi la miseria della mia vita.

Mi ero arresa. Mi stavo accontentando.

Anzi, stavo chiedendo l'elemosina. Elemosinavo il mio centesimo ogni giorno.

E allora, qual è l'amore? Che forma ha il vero amore? Tutti disegnano un cuore per rappresentare l'amore. Stronzate. Non tutti i cuori battono...

Io stavo vivendo l'amore come una linea infinita... da seguire... da percorrere... ad oltranza... senza fermarsi... andando verso non si sa che cosa... Ma non mi viene mai nessuno incontro dall'altra parte? Che

faccio, cammino sola? Eh no, c'è qualcosa che non funziona... allora l'amore non può essere una linea.

Vediamo...

Ci sono!

L'amore è una sfera. Anzi no, meglio ancora, l'amore è proprio una palla. Una palla con cui giocare. Questa palla tocca lancia a qualcuno, e bisogna che questo qualcuno ce la ripassi. E bisogna palleggiare all'infinito, ridendo, sudando. Facendo cadere la palla, capita, e correndo a riprenderla per ricominciare a giocare. E non bisogna fermarsi mai, neanche quando si fa sera, neanche quando è ora di tornare a casa, neanche quando piove. Mai. Mai. E se, a un certo punto, uno dei due ha il fiatone, l'altro deve ridergli in faccia e prenderlo in giro: «Che, già ti sei stancato? Pigrone! Pigrone! Dai, muoviti, continua!»

Così... Per sempre...

## L'AMARO

Ci incontravamo sempre lì, in quel vecchio Caffè alle spalle di Viale Regina. Il locale era quasi sempre buio, anche quando il sole bruciava alto nel cielo, ma forse era meglio così... forse non valeva la pena guardare bene in faccia la gente che ci entrava... forse io e Mario ci sentivamo a nostro agio proprio per questo. Per entrare nei Caffè luminosi ci vogliono la giacca giusta, le scarpe giuste, la faccia giusta. Già i nomi ti incutono soggezione: "Caffè La Dolce Vita", "Caffè degli Artisti"... il nostro invece era solo "Caffè", era il Caffè di tutti e ognuno poteva dargli il nome che più gli piaceva. Poche sedie, tavoli un po' unti, bancone ormai opaco, barista opaco. Io e Mario eravamo perfettamente in tono col mobilio, ma l'avremmo negato fino a farci tagliare una mano. Certe cose non si ammettono, si tengono nascoste, anche se in fondo si sa che sono talmente evidenti...

Ci incontravamo ogni giorno alla stessa ora, alle quattordici e trenta, l'ora delle persone che mangiano all'una in punto, sole come cani, finiscono all'una e venti e temporeggiano un'oretta prima di uscire di casa, tanto per non far capire ai vicini che non sanno che fare, né con chi stare.

«*Bonsciur.*» Era così che salutavo Mario, in un francese arrangiato, che però pensavo potesse mascherare il mio malumore. Mario, che mi aspettava sempre sulla soglia del Caffè con le mani in tasca, tutto stretto in quella giacchetta che doveva avere più anni di lui, mi salutava solo con un cenno della testa. Lui non lo nascondeva affatto il suo malumore. Entravamo sempre assieme in quel Caffè, nessuno dei due sarebbe mai entrato senza l'altro... quello avrebbe significato dichiarare apertamente la nostra solitudine... invece entrando insieme sembravamo due vecchi amici che non vedono l'ora di sedersi ad un tavolino e raccontarsi i bei tempi.

Questi erano tutti accordi inconsci tra me e Mario, non ci eravamo mai detti niente del genere, però era comodo per entrambi nasconderci l'uno dietro le disgrazie dell'altro.

Ci accomodavamo sempre allo stesso tavolo, il più vicino alla grande vetrata, opaca pure lei, che dava sulla strada. Anche questa non era una scelta casuale. Sì, perché io e Mario non sapevamo che diavolo dirci, e allora guardavamo fuori e ci fingevamo interessati alla gente che passava. Qualche commento sulle auto parcheggiate, come se potessimo permettercele tutte, e poi calava il silenzio. Non sono mai riuscito a pensare ad una situazione più triste di due persone sedute allo stesso tavolo che non sanno cosa dirsi. È l'immagine più terribile della solitudine dell'uomo.

«Un caffè amaro», chiedevo puntualmente.

Ormai il barista lo sapeva, eppure non dicevo mai: «Il solito».

Per me chiedere un caffè amaro era una dichiarazione. Ho sempre pensato che il modo di prendere il caffè segni le diverse categorie umane, è un modo di raccontare la propria storia. Chi beve il caffè zuccherato, molto zuccherato, freddo in tazza calda, caldo in tazza fredda, con schiuma, macchiato con latte freddo, macchiato con latte caldo, può permettersi di scegliere, anzi, ha capito cosa scegliere e perché. È importante sapere come si gradisce il caffè, è l'inizio... dopo uno sa anche scegliere il lavoro che vuol fare, la donna che vuol sposare, la cravatta da indossare. Prendere il caffè amaro, invece, significa sostare, stagnare in una vita che ha sempre lo stesso odore e lo stesso sapore, il sapore dell'amaro; significa non avere neanche voglia di berlo quel maledetto caffè, ma prenderlo giusto perché così si inganna il tempo che non passa mai... che non muore mai...

Mario, poi, non si limitava mai a dire: «Lo stesso anche per me», visto che prendeva la stessa cosa, ma lui lo gridava: «Un caffè amaro anche per me», e scandiva bene le parole. La sua non era una dichiarazione, era davvero una disperata richiesta d'aiuto. Era come se chiedesse al barista: «Come cazzo faccio a cambiare questa miserabile vita?»

Ci incontravamo da anni ormai, io e Mario, ma non sapevamo niente l'uno dell'altro. Eppure avevamo passato metà della nostra vita

a quel dannato tavolo, ma mai nessuno dei due aveva chiesto qualcosa all'altro. Forse perché era come stare di fronte ad uno specchio, e ascoltare la pochezza dell'altro avrebbe significato vedere se stessi. Io passavo il mio tempo a guardare fuori dalla vetrata le belle donne che passavano velocemente per andare nei Caffè di Viale Regina. Quanto erano belle le donne strette in quei tubini neri, con i capelli raccolti e con quel profumo che arrivava a schiaffeggiarci fin nel nostro Caffè, come a dire: «È inutile che guardi. Non è roba per te.»

Allora io ripensavo a quella boccetta di profumo abbandonata da anni sulla mensola del mio bagno. Ormai sapeva d'aceto. Perché non l'ho mai messo il profumo? Boh, e chi se lo ricorda... Forse quando non si riesce più a sentire il profumo della vita, spruzzarsi addosso due gocce di colonia sembra solo un modo per prendersi in giro, per commiserarsi ancora di più. L'amaro del caffè, invece, mi somigliava così tanto...

Ad intervalli quasi regolari distoglievo lo sguardo da quella vetrata e mi voltavo a guardare Mario... Com'è stridente il contrasto tra il tubino di quella donna e Mario, pensavo... È il contrasto tra la vita e il tirare a campare.

Chissà chi era Mario, com'era la sua casa, cosa c'era da mangiare nella sua credenza... Mi faceva comodo pensare che se la passasse peggio di me. Ma... esisteva un peggio? Se solo in passato avessi scelto, se solo avessi osato... e invece no, non ho voluto rischiare... e che sono pazzo... dividere la mia vita con un'altra persona... no, no, meglio solo... nessuno ti può far male se sei solo... tanto poi si può sempre cambiare idea... non è mai troppo tardi...

Che idiota che ero...

... Il troppo tardi arriva in men che non si dica e si fa una grassa risata in faccia alla nostra vita. Se solo avessi voluto, forse avrei avuto anch'io una donna stretta in un tubino nero... avremmo cenato assieme, le avrei regalato un fiore ogni tanto, avremmo scelto gli addobbi per l'albero di Natale, ci avrei anche potuto litigare una o due volte al mese... ma sì, tanto per non essere sempre felice... E forse avrei avuto anche un figlio... mio Dio... cosa dev'essere un figlio...

La sola idea di un figlio mi prendeva a pugni il cuore, allora smettevo di pensare, tornavo alla realtà... e la realtà era una tazzina vuota sotto il naso. La realtà era un uomo, o forse già allora solo quel che era rimasto di un uomo, che zoppicava in una vita senza traguardi, senza desideri, all'ombra di una passività rivoltante, indegna di un Dio o di un amico. La realtà era un uomo a cui ogni tanto veniva voglia di intonare una canzone, voglia subito stroncata dal suono assordante del vuoto di un'anima smarrita nel buio.

Quando questi pensieri mi soffocavano, d'istinto guardavo Mario, come a voler chiedere aiuto, ma ad un certo punto i suoi occhi mi nauseavano... erano così insulsi... erano gli occhi di un uomo che non sa che farsene di se stesso e si trascina in giornate votate all'immobilità... del corpo... e del cuore.

Era quello il momento in cui inventavo una scusa per andar via. Allora Mario, per non essere da meno, fingeva di ricordarsi di un appuntamento e scappava via.

«A domani», gli dicevo.

«Eh, se riesco a liberarmi, sì.»

Ci sarebbe stato, già lo sapevo. Sicuramente tornava a casa come me e accendeva la tv, ma tanto per creare un movimento di immagini e suoni, aspettando il momento di andare a letto, come una benedizione e come una nuova condanna.

Da due anni non vado più al Caffè. Da due anni non esco più di casa. Ho smesso di prendermi in giro. Sono solo, e lo ero ancora di più seduto a quel tavolo con Mario. Ora passo le mie giornate a guardar fuori dalla finestra per rubare immagini all'esistenza degli altri, e a torturarmi di rimpianti in queste pagine di diario che bruciano di dolore e di tristezza. Penso spesso a te, Mario, mio penoso compagno di pomeriggi squallidi... Chissà se mi aspetti ancora sulla soglia del Caffè con la solita vecchia giacchetta... chissà, forse hai dato una svolta alle tue giornate, forse ora hai un lavoro, o un vero amico, non un bastardo come me che sfruttava il tuo nulla per far compagnia al suo...



chissà... Io però, per sentirmi un po' meno disgraziato, ti ricorderò sempre così, con l'amaro del caffè in bocca e con l'amaro della vita negli occhi.



## IL TRENO DEI RICORDI

Salii sulla carrozza numero quattro e iniziai a cercare il mio posto, il numero quarantadue, stringendomi tra tutti quelli che erano saliti al contrario, idioti, e facendo attenzione a non urtare le loro valigie e a non odorare le loro ascelle.

Quarantadue, finalmente.

Di fianco non avevo nessuno, almeno per il momento, di fronte una ragazza già con la faccia nascosta in un libro.

Anch'io porto sempre un libro quando viaggio in treno, ma non è esattamente per amore della lettura, è per evitare che qualcuno inizi un discorso lungo più del treno. Non si tratta di scortesia, ma in treno anche la concessione di una sola parola può essere fatale. Una sola parola in treno può condannare una persona, anima innocente non provvista di libro, a dover ascoltare le disgrazie di un altro essere umano per tutto il viaggio, fosse anche la tratta Milano-Reggio Calabria. Molti, costretti da dolci signore pensionate ad osservare le loro vene varicose, fingono di essere arrivati, e alla prima sosta scendono dal treno e risalgono sul vagone accanto. Si faranno il resto del viaggio in piedi perché non troveranno posto, e all'arrivo avranno anche loro le vene varicose, ma non importa.

Ma poi chissà perché tanta gente in treno ha voglia di raccontare la propria vita...

Forse perché parlare con uno sconosciuto può essere rassicurante... sai che quel tal dei tali non lo rivedrai mai più e parlarci è un po' come lanciare un messaggio in mare, in una bottiglia, che mai nessuno troverà.

Ero contenta che la ragazza di fronte avesse il suo naso nel libro perché non avevo nessuna intenzione di fare conversazione. Volevo stare zitta tutto il tempo, guardare fuori dal finestrino i paesaggi che corrono, ascoltare il ritmo cadenzato del mio respiro, e basta. Nient'altro.

Il treno iniziò a muoversi lentamente e dopo pochi minuti di

confortante silenzio, una signora mi sfrecciò davanti rincorrendo una lattina di aranciata che le era scivolata dalla borsa e che ora scappava lungo tutto il vagone. Mi venne da ridere. Avevo sempre visto donne rincorrere i bambini nei treni, mai una lattina di aranciata. La signora tornava vittoriosa dal fondo del vagone e volutamente cercava gli occhi di tutti per controllare se qualcuno la stesse deridendo. Io abbassai lo sguardo, lei si fermò alle spalle del mio sedile e riprese posto. Aveva il fiatone.

Fu di nuovo silenzio.

«Bella giornata, vero signorina?»

La signora dell'aranciata tornava all'attacco, pronta a demolire la mia idea di viaggio silenzioso. Avrei voluto vedere chi fosse la povera vittima ma non mi voltai.

«Sì sì.»

La risposta arrivò da una giovanissima voce femminile che probabilmente era terrorizzata all'idea di dover chiacchierare per tutto il viaggio.

«Dove se ne va di bello, signorina?»

Ecco, era la fine.

«A trovare il mio fidanzato.»

No! Quella era la risposta più sbagliata! Troppo personale, troppo sincera, troppo disponibile. Un nulla osta.

«Oh, che cosa romantica! Andare avanti e indietro per amore! Ah signorina, sapesse cosa ho passato io per amore...»

La ragazza dovette intuire quello che stava per succedere e si chiuse in un silenzio tombale per cercare di scoraggiare la signora. Ma ormai era troppo tardi.

«Ora le voglio proprio raccontare la storia di quando ero una ragazza giovane come lei... Sa signorina, quarant'anni fa le cose erano diverse da ora, molto diverse... Io avevo quindici anni e facevo la magliaia, mia madre mi aveva insegnato il mestiere ed ero molto brava, avevo tanti clienti tra cui una signora amica di mia madre che aveva un figlio di diciannove anni, Giuseppe.»

La voce della signora aveva il ritmo di una cantilena, lenta,

regolare... Doveva essere del Sud, l'accento la tradiva... Nella mia testa la sua voce si mischiava con i rumori del treno, con le immagini che scorrevano veloci...

«C'era un ragazzo che mi corteggiava... sa, signorina, io ero veramente un fiore di ragazza e Giuseppe, quando aveva la possibilità di parlarmi, mi diceva sempre che quel ragazzo non era per me. Io, ingenua com'ero, non capivo perché mi dicesse queste cose, finché un giorno, forse proprio perché vedeva che io non capivo, si dichiarò. Ci mettemmo insieme di nascosto dalle nostre famiglie e ci vedevamo solo qualche minuto la sera quando andavo a buttare la spazzatura. Lui mi aspettava alle spalle di casa mia e lì avevamo tre o quattro minuti per scambiarci qualche carezza e qualche parola d'amore.»

Il racconto della signora si interruppe per qualche secondo e a me piacque pensare che si fosse emozionata al ricordo di quel passato tanto lontano.

«Andammo avanti così per due mesi, poi una vicina di casa ci vide e andò a spifferare tutto alla mamma di Giuseppe. Lei non perse tempo e mandò a chiamare mia madre. Siccome una sorella di Giuseppe avrebbe dovuto cresimarmi, mia madre era certa che si trattasse di qualcosa relativo ai preparativi. E invece la mamma di Giuseppe le disse: "Vedi che Teresa tua dà soddisfazione a Giuseppe nostro."»

L'italiano arrangiato della signora, simpatica versione di quello che sicuramente era il dialetto delle sue parti, mi divertiva molto e, forse perché non stava parlando con me, iniziai ad appassionarmi al suo racconto.

«Si scatenò l'inferno. Mia madre tornò a casa come una bestia, iniziò ad urlare e a picchiarmi dicendo che ero una poco di buono. Io negavo tutto, decisi di negare tutto fino alla morte, ma lei non mi credeva. Da quel giorno non mi faceva più uscire ed io, da dentro casa, sentivo Giuseppe fare avanti e indietro col suo motorino che era più rumoroso del nostro amore. Una sera, quando in casa tutti dormivano, io mi affacciai dalla finestrella del bagno. Sapevo che Giuseppe continuava a passare e infatti lo vidi che vagava sul

marciapiede. Il solo fatto di poterci vedere da quella finestrella ci riempì di coraggio, di forza, e decidemmo che il pomeriggio del giorno dopo lui sarebbe passato vicino alla porta di casa tossendo e si sarebbe nascosto dietro l'angolo. Io, con la scusa di andare a prendere le misure per una maglia ad una cliente, sarei uscita. Così fu. Per non fare insospettire mia madre, Giuseppe un giorno faceva la tosse e un giorno strofinava i piedi sul marciapiede. Così abbiamo fatto passare otto mesi e intanto l'odio tra le nostre famiglie aumentava ogni giorno di più a causa dei pettegolezzi della gente. Sfiniti dalle maldicenze, dalle minacce delle famiglie, decidemmo di scappare. Ricordo quel giorno come fosse oggi, la paura che avevo mi fa rabbrivire ancora. Andai via di casa con le ciabatte e con le maniche corte, con l'incoscienza che solo l'amore ti dà. Restammo nascosti fino a sera in un parco, io ero quasi morta di freddo, poi andammo a rifugiarci in casa di una zia di Giuseppe. Di lì a pochi mesi ci sposammo e, quella poveraccia di mia madre, per mettermi l'onore in faccia, fu costretta a sottostare a tutte le richieste della famiglia di Giuseppe che minacciava di far saltare il matrimonio: mi cucì tutto il corredo e mi comprò quasi tutti i mobili per la casa. Sa signorina, se non mi fossi sposata, agli occhi di tutti sarei diventata una svergognata. Quanti sacrifici, signorina, quanti bocconi amari, solo per vivere quell'amore che era così pulito, così sincero...

Voi ragazze di oggi non potete capire perché lasciate un fidanzato e ne prendete un altro, così, senza problemi... Ah figlia mia, che tempi che abbiamo vissuto noi...»

La signora si saziò del suo racconto, sembrava l'avesse raccontato per se stessa, nessuno l'avrebbe fermata, neanche l'indifferenza della sua interlocutrice. Avrei voluto guardarla in faccia, la signora, ma quando mi era passata davanti con la lattina avevo abbassato lo sguardo.

Quella storia che avevo ascoltato per caso, assieme al rumore del treno, rubata all'esistenza di una donna che non aveva mai fatto parte della mia vita, mi ricordava qualcosa di familiare, di così intimo, odori

di casa, marciapiedi di casa, roba stesa ad asciugare...

... Quella storia mi faceva pensare a mio padre...

Come diavolo ci ero arrivata?

Che c'entrava quella donna con mio padre?

Sorridevo pensando alla stranezza della mente che, inspiegabilmente, ci porta dove vuole, senza seguire percorsi logici, senza avvisare, senza chiedere il permesso.

E se io non avessi voluto pensare a mio padre? Lui doveva avere la stessa età di quella donna, doveva aver vissuto le stesse atmosfere, gli stessi vicoli. Chissà se anche tu, papà, te ne andavi strofinando i piedi sotto le finestre delle donzelle. Non riuscivo a immaginarti corteggiare qualche fanciulla a diciotto anni, certo qualche volta devi avermi raccontato qualcosa, ma io non ci ho mai fatto attenzione... pensavo che quelle informazioni non mi sarebbero mai servite... E invece ora mi ritrovo con un puzzle completo solo al centro... mi mancano i pezzetti laterali, cioè quello che tu sei stato senza di me...

Mi manchi tu, papà.

Mi mancano le cose che forse mi hai raccontato e che non ho ascoltato, mi mancano le cose che non mi hai raccontato, e queste mi mancano di più, perché sono le cose che avrei voluto sapere. Nella tua semplicità, nel tuo esserci, per me sei sempre stato un enigma, un'immagine un po' sfuocata. Sei qualcos'altro, a parte essere educato? Sei qualcos'altro, a parte essere ipocondriaco? Sei qualcos'altro, a parte essere ben vestito?

L'unico giorno in cui ho conosciuto qualcosa del tuo Io più intimo è stato il giorno della morte della tua mamma, di quella nonna che per me è sempre stata un'immagine vagamente connessa a te, per niente a me. Io quel giorno non potevo soffrire, perché la vita non mi ha dato la possibilità di amarla quella nonna, allora ebbi tutto il tempo di osservare il tuo di dolore, che mi investì come una marea, potente, indomabile. Guardavo le tue rughe bagnate di lacrime e ti sentivo come uno sconosciuto, uno sconosciuto che però amavo e che avrei

voluto salvare da quel tormento. Non pensavo amassi così tanto la tua mamma, ne parlavi poco, andavi a trovarla raramente, e ho sempre creduto che non ne andassi neanche tanto fiero. E invece quel giorno, l'ultimo che potevi passare con lei, ti preoccupavi che potesse sentire freddo sotto terra, che potesse avere paura al buio...

... Quel giorno ho capito che le stanze più grandi del tuo cuore le conosci solo tu, che forse le tieni chiuse a chiave perché temi che gli altri ci entrino con le scarpe sporche. O forse i tuoi dolori, anche quelli che ti abbiamo causato noi, li hai sofferti nel silenzio di androni bui, per non coinvolgerci, per non trascinarci al buio con te. Per questo ti amo ancora di più, papà, e mi manchi ancora di più. Mi mancano gli abbracci che non ci sono mai stati, mi mancano le confidenze, i cappuccini al bar, mi mancano i tuoi occhi orgogliosi di me, curiosi, affamati del mio essere così lontana e diversa da te.

La signora dell'aranciata mi passò davanti con la sua valigia per avvicinarsi all'uscita del vagone. Non la vidi neanche in volto ma stranamente ebbi l'istinto di salutarla... il ricordo di mio padre l'aveva resa quasi familiare. Il treno, sbuffando, si fermò e i ricordi di quella donna si allontanavano, dal treno e forse anche dalle menti di coloro che erano stati costretti ad ascoltarla. Cercai di prendere le distanze anche dal volto del mio papà che mi sembrava seduto su ogni sedile di quel treno, e provai a riconquistare il silenzio, il vuoto della mente.

Il treno ripartì e tornai a concentrarmi sui paesaggi che attraversavamo sempre più velocemente. Lo straniamento che cercavo di conquistare ebbe il potere di farmi perdere per qualche istante il contatto con la realtà, il pensiero di dove fossi... mi immaginavo come una bambina, una sorta di Alice nel paese delle meraviglie. Che cosa buffa, pensai... Però il paragone calzava...

C'era una volta, tanto tempo fa, una parte di me che andava in giro per il mondo inseguendo sogni e passioni, con un'aria quasi folle, posseduta dal desiderio di qualcosa di grande... e di diverso. Mia madre, nella mia vita, ha fatto la parte del coniglio di Alice: «È tardi! È tardi! È tardi! È tardi!» Per cosa fosse tardi non si è mai capito, ma era sempre



troppo tardi. Tardi per discutere, tardi per capirsi, tardi per laurearsi, tardi per innamorarsi, sempre tardi. E non c'era rimedio, la mia vita doveva essere cominciata già tardi se non c'era mai tempo di sognare qualcosa, di sperare, di mettere in piedi un progetto, un desiderio.

Mamma, hai sempre avuto il potere di farmi precipitare con due parole ed io ti ho sempre amata troppo per ignorarti. Il nostro è uno di quegli amori che non lascia scampo, qualcuno doveva per forza morirne.

Il treno correva, correva, ed io pensavo sempre a voi, adorate catene della mia vita, foto conservate in diari segreti di voi due che sorridete sinceramente, tanto per tenermi contenta, non so... ma perché non vi siete amati per sempre come tutti quelli che si prendono in giro e restano insieme per non far chiacchierare la gente?! Che male c'è, chi se ne frega se non vi amavate, siete stati troppo onesti anche con me: «Vedi che non ci vogliamo più, vedi che non facciamo più l'amore?» E allora tu ti sei messo le robe in una busta nera, quelle della spazzatura, e mi hai detto: «Mò vengo, non ti preoccupare, ti voglio bene», e tu già uscivi con un altro indegno ancor più della tua bellezza e del tuo meraviglioso sorriso, che però amavi, amavi più di noi. Ti ho sentita mentre glielo dicevi, credi che sia una stupida, io non volevo che ti facesse paura, che ti mettesse le mani addosso, avevi tutte le strisce rosse sul collo, le strisce delle sue mani maledette. Se proprio dovevi farti picchiare poteva farlo papà, almeno era papà, ma alle mie proteste tu pensasti che fossi innamorata di lui... e no! Come puoi dirmi questo, come puoi pensarlo? Tu mi tirasti i capelli e lui mi picchiò. Tu lo ami perché non gli dici niente se mi mette le mani addosso, io amo te e voglio che tu sia così bella per sempre.

Il treno si fermò ed io ringraziai Dio perché i miei occhi tornarono ad essere padroni di scegliere le immagini da vedere. Con gli occhi velati di lacrime... è la stanchezza, pensai. Scesi rumorosamente da quel treno sul quale avevo lasciato l'odore della mia vita. È questo allora l'odore acre che si sente sui treni, sono i ricordi delle persone

che sudano e si arrabbiano tra di loro per prendere il posto vicino al finestrino. Nessuno li vede, ma sono tanti, tanti, più dei cinesi.

## L'ANGELO DI HITLER

Sono qui, seduto, a gambe incrociate, che cerco di ricordare, non potendo dimenticare.

Vorrei poter annullare il tempo passato, ma non si può, dopotutto il bello è proprio questo.

Ma tu non l'hai capito, tante cose non hai capito, ed io non sono stato migliore di te.

Ricordo tutto sai...

... il tuo sguardo, il portamento, la voce, le parole... sì... le parole... pesanti, insopportabili, gelide, violente...

In fondo, come altro avrebbero potuto essere le parole di un uomo che ha voluto a tutti i costi essere Adolf Hitler?

Già, Hitler. Proprio tu.

Tu, che hai fatto tremare il mondo.

Sai, una cosa forse non ti ho mai detto: gli angeli sono invidiosi degli uomini.

Eh già... E sai cosa invidiano? Non ci crederai... invidiano la vostra mortalità.

Che gran dono vi è stato fatto...

... il senso del morire, del consumarsi, del diventare... o ridiventare... polvere... Così, da un momento all'altro, senza sapere quando, né perché, senza il tempo di sistemare le ultime cose o di fare una telefonata per salutare qualcuno. No, niente. Il buio all'improvviso.

Avete il grande privilegio di poter pensare in ogni momento che la vita è qui, adesso, tutta in quest'attimo. Più tardi non si sa. E sapere che ogni singolo attimo può essere l'ultimo, lo rende unico, irripetibile...

... Accarezzare il volto di una donna, con la consapevolezza che potrebbe essere l'ultima volta, dire tutte quelle bellissime parole che avete a disposizione, come «Grazie», o «Scusa», o «Ti perdono», o «Ti amo», pensando di poterlo dire solo in quel momento, ridere con un

amico, che ne so se domani potrò rivederlo...

Come hai fatto a non pensarci? Perché non hai reso ogni singolo attimo speciale?

Vuoi saperlo?

Per un paradosso. Perché nella tua mortalità hai cercato di diventare immortale. Non importa in che modo. Non importa a che prezzo. Volevi il tuo nome al di sopra di tutti gli altri. E, ironia della sorte, ci sei riuscito... Chi oggi non conosce Hitler?

Ricordo quando da ragazzo dipingevo. Volevi diventare un artista famoso e passavi giornate intere a dipingere case e grandi palazzi... Certo devo ammettere che non erano lavori eccezionali ma... dai! Insisti! Forza! Inseguì il tuo sogno! Non sei stato ammesso alla scuola d'arte? E chi se ne frega! Riprovaci, no?

E no... tu non sopportavi le sconfitte, non volevi inciampare mai, e non sapevi aspettare... volevi emergere, volevi tutto e subito.

E se non potevi diventare un pittore famoso dalla sera alla mattina, tanto vale cambiare rotta e diventare un antisemita. Ma sì, dai, chi cammina per strada? Gli ebrei? Ammazziamoli tutti! Forse sono loro i responsabili dei miei fallimenti, forse dipende da loro la mia incapacità di ottenere il successo che merito! E allora sterminiamoli!

E così, sei diventato immortale.

Ma la colpa di tutto questo non è solo tua. È anche mia. Sono stato accanto a te tutto il tempo e non sono riuscito a salvarti dalla tua follia.

Non dovrei sentirmi in colpa, sai? Questo si chiama 'libero arbitrio'. Punto. Partita chiusa. Me ne lavo le mani.

E invece no.

Forse sono un tuo complice. Forse sono stato il braccio destro di Hitler.

Ma dimmi, che te ne fai ora della tua tanto agognata immortalità?

Era davvero quello che volevi?

Hai coltivato il male per tutta la vita per poi spararti un colpo di

pistola alla tempia.

Sei tornato alla tua mortalità, allora. Ma nel modo peggiore.

Hai ammazzato la tua stessa vita. Sei caduto nella tua stessa pozza di sangue.

Sei stato superbo fino alla fine. Ti sei eletto a Dio fino all'ultimo respiro.

Perché non ti sei ammazzato per disperazione, per pentimento... no, forse questo avrei anche potuto sopportarlo... Ti sei ammazzato per sentirti padrone, ancora, padrone di decidere, di disporre, di rinunciare... davanti ad una terribile quanto assurda catastrofe, provocata e ormai inarrestabile...

... e bum! Quel colpo alla tempia!

Il tuo nome immortale, e intanto milioni di cadaveri, anonimi, a terra.

Stupido! Stupido uomo senza valore!

Hai creduto di conquistare il mondo per poi riuscire a perdere persino te stesso... per la tua idea distorta di potere, di gloria...

Non hai capito che l'uomo è potente ogni volta che fa l'amore con la sua donna...

... io non ho mai toccato il seno di una donna...

... l'uomo è potente ogni volta che si scalda al sole...

... io non sento il calore...

... l'uomo è potente ogni volta che si tuffa in mare...

... io non posso sentire il freddo delle acque...

... l'uomo è invincibile quando riconosce i suoi limiti, e quando chiede aiuto...

Ma perché non mi hai mai cercato? Perché ti sei ostinato a non sentirmi quando poggiavo la mia mano sulla tua spalla?

Sai, a volte gli uomini, quando sono disperati, o smarriti, alzano gli occhi al cielo...

Quando fanno così, stanno chiedendo aiuto... cercano gli angeli, o direttamente Dio se il problema è proprio grave, e noi di tanto in tanto vi lanciamo giù delle stelle per salutarvi, per darvi un segno, per farvi capire che ci siamo. E a quelle stelle voi consegnate i vostri desideri, le speranze, i sogni... che noi ascoltiamo, senza capire il perché li affidate a noi quando in realtà avete in voi tutta la forza, l'energia e le capacità per realizzarli.

Ma la maggior parte delle volte non lo fate, non lottate, e ve la prendete con noi, con Dio, e con le stelle cadenti che non funzionano.

La vostra passività è un grande problema... Ora che ci penso, per esempio, perché accanirmi solo su di te quando otto milioni di uomini passivamente ti hanno seguito, assecondato, cercando in te la facile soluzione alla loro insoddisfazione, e aizzando così sempre di più il tuo orgoglio genocida?

Il male che ha reso il tuo nome immortale è responsabilità di tutti. Nessuno escluso. Neanche gli angeli.

Mi sento un fallito. Non riesco a trovare un senso. E che la vostra vita non abbia un senso non posso proprio accettarlo.

Perché vedi, io sono qui, su questa nuvola, al di sopra di tutto, accanto alle stelle, a un passo dal soffio divino, lontano dalle malattie, dalle guerre, dalle ingiustizie, eppure ancora guardo laggiù, lì dove ogni giorno vi muovete come ossessi facendo a gara a chi picchia più forte, e ancora invidia tutti voi uomini e la vostra mortalità.

Anche se... anche se tu mi hai fatto morire.

Ma non come avrei voluto.

Sono morto di dolore.

E sono morto senza conoscere il paradiso.

Perché il paradiso, quello vero, è negli uomini buoni.

Ciao Hitler, e come sento spesso dire laggiù... vaffanculo!

*Il tuo angelo custode*

L'angelo di Hitler si prese la testa tra le mani e chiuse gli occhi.

Dio, che l'aveva ascoltato tutto il tempo, vedendolo così disperato, decise di fare un'eccezione e fargli un regalo.

Gli donò delle lacrime.

L'angelo ad un tratto sentì la sua tristezza prima salirgli agli occhi e poi rigargli le guance con calde, calde lacrime. Incredulo si toccò il viso e bagnò le sue dita. Poteva vedere e sentire le sue lacrime, quelle lacrime che aveva sempre e solo visto scendere dagli occhi degli uomini.

E allora pianse, pianse tutte le lacrime che Dio gli concesse, assaporandone il sale quando arrivavano sulle labbra.

Capì. Capì che non sarebbe successo mai più, e allora cercò con tutto se stesso di ingozzarsi di tutte le sensazioni di quel suo attimo mortale.

Quell'attimo prezioso che non sarebbe più tornato.





## DIECI GENNAIO

A otto anni, tutto ciò di cui m'importava era una giostra con le carrozze a forma di zucca al centro della villa del mio paese.

D'inverno era chiusa, ci mettevano una recinzione arancione tutt'intorno e le carrozze erano coperte da teli di plastica trasparente.

Ma io ci passavo lo stesso d'inverno, incollavo il mio viso alla recinzione e sotto i teli intravedevo i colori delle carrozze, e sceglievo quella in cui avrei girato a primavera.

Sceglievo sempre quella rosa. L'eterno colore della fanciullezza.

E a primavera volevo sempre vestirmi di rosa, per fare *pendant* con la mia carrozza, e immaginavo che sarei stata così carina da meritarmi una fotografia, che poi magari sarebbe finita su un giornale. E tutti, vedendo quella foto, avrebbero pensato che nel mio paese viveva una principessa.

A quel tempo, tutto sembrava essere possibile.

In realtà non ho fotografie di quei momenti. Mi è rimasta nella testa solo la musica di quella giostra, una melodia semplice, fatta di poche note, che non ho mai più sentito.

Però la ricordo bene e mi evoca con estrema nitidezza le immagini di quell'età ormai lontana.

Non so se quel tempo sia durato troppo poco, non so neanche quanto fosse giusto che durasse... so solo che un giorno, solo uno, ha cambiato tutto.

Era il 10 gennaio 1991.

Avevo quasi undici anni. Non è più la musica della mia giostra che ricordo...

Ricordo una porta chiusa, che non riuscivo ad aprire... ricordo una luce livida tutt'intorno... ricordo urla soffocate al di là di quella porta...

Non ho mai saputo cosa fosse successo, o forse sì, lo so bene, ricordo solo che dopo un tempo infinito in cui tenni la testa stretta tra le mani cercando di canticchiare la musicchetta della giostra con le carrozze a forma di zucca, la mia mamma aprì quella porta.

E niente è mai più stato uguale per me.

Nemmeno la mia mamma.

Nemmeno la musica della giostra che per tanto, tanto tempo, dimenticai.

È questo l'amore allora? Non m'interessa, pensai, non amerò mai nessuno.

Era solo il pensiero ignaro e confuso di una fanciullina, ma niente, niente al mondo è più indelebile di un dolore violento che penetra il cuore di una bambina.

Non riuscii più ad amare neanche la mia mamma.

Ho provato con tutte le mie forze a cancellare quel dieci gennaio, ho confuso le ore, le azioni di quel giorno, ho provato a cambiare gli eventi, costruendo persino falsi ricordi.

Finché mi sono resa conto che in quella giornata avevo ormai perso anche me stessa.

Non sono più certa di ciò che successe a me dietro quella porta chiusa. E non mi è mai importato. Per me quel giorno è stato sempre e solo il volto segnato di mia madre. Ciò che divenni io, di lì a poco, nella stessa livida stanza, non avrebbe cancellato il mio strazio nel vedere lei così sopraffatta, così usurpata e così finita...

Da quel giorno ho voluto che tutte le mie giornate fossero uguali. Noiose e uguali. Inutili e uguali. Vuote e uguali. Senza amore e uguali.

Che fondali immensi ha la nostra anima... profondi, profondi più dell'inferno. Bruciano passioni, agonie, tormenti, senza che nessuno li veda, senza che nessuno ne senta i lamenti o le richieste d'aiuto. E mentre il corpo continua a vagare senza meta e senza senso alcuno, il nostro vero essere vive clandestinamente nel delirio doloroso dei nostri segreti più nascosti.

Io ho vissuto la mia vita come una continua assenza. L'assenza di me stessa.

Così, solo così, niente poteva succedere. Nessuno sarebbe venuto a chiudere una porta, nessuno avrebbe spento la luce dei miei occhi, ammesso che io l'abbia mai avuta. Però, la mia mamma, lei aveva una luce bellissima.

Prima del suo buio.

C'è tanta paura dentro di me. Una paura che mi tiene incatenata a queste maledette giornate tutte uguali. Odio il mio tempo, che passa inutilmente, ma di quest'odio sono schiava, perché almeno lui lo conosco bene, e non mi fa paura.

Odio la sveglia la mattina che suona sempre alla stessa ora, odio l'ordine con cui farò le mie cose, odio le ore che passeranno silenziose e vuote, odio le insegne dei negozi che si accenderanno tutte alla stessa ora, odio la strada, sempre uguale, che percorrerò, ma in queste cose che tanto disprezzo io ho il mio punto fermo, il mio equilibrio. Che odio, ma di cui non posso fare a meno.

Esiste una sorta di beffa in tutto questo però. E cioè che a volte la vita sceglie di esserci anche se non la vogliamo, a volte la vita decide di vivere in noi nonostante il nostro gelo, la nostra apatia, il nostro silenzio. E inaspettatamente avviene qualcosa che per un attimo ferma la follia del dolore; inaspettatamente avviene qualcosa che zittisce il rumore rintonante delle catene che legano l'anima...

... Quella sera tu non eri previsto.

Non avevo messo in conto che avrei potuto incontrarti.

Non avevo messo in conto che mi sarei innamorata di te.

Io l'amore non potevo permettermelo. Non lo volevo, mi faceva schifo, ormai avevo deciso così.

E allora quella stessa sera iniziai a correre... via da te... Corsi sotto una pioggia battente, pregando che tutta quell'acqua lavasse via l'immagine di te dai miei occhi... i miei occhi che forse, per la prima volta, stavano brillando...

Arrivai a casa col cuore che batteva all'impazzata e in quell'istante, ferma e sola in quell'insopportabile silenzio, mi accorsi che i battiti del mio cuore non erano più all'unisono con quelli dei miei orologi, quel funesto e assordante ticchettare di lancette che non avevano mai avuto nessun bel momento da segnare, e che giravano intorno pesantemente... inutilmente...

E proprio dal battito del mio cuore capii che tu, solo tu, avresti potuto salvarmi. Salvarmi da me stessa. Solo tu avresti potuto farmi

uscire da quella stanza, solo tu avresti potuto regalarmi altre immagini con cui riempire i miei occhi.

Era il dieci gennaio.

Di tanti, tanti anni dopo...

Quando mi scontrai con questa coincidenza piansi, piansi fino a consumarmi, in ginocchio, dietro una porta chiusa.

Era la stessa immagine di quel tempo lontano ma sempre maledettamente vicino...

Però tutto poteva essere diverso: l'amore era venuto a cercarmi ed io dovevo decidere se aprirla quella porta, sfidando i miei fantasmi, o lasciarla chiusa. Per sempre.

La vita, senza chiedermi il permesso, mi stava donando un nuovo dieci gennaio. Potevo avere ricordi diversi ora, potevo spezzare le mie catene, curarmi le ferite e ricominciare a vivere. Potevo ricominciare dall'amore.

Dal primo momento in cui ti vidi, tu sei sempre stato per me tutto ciò che poteva improvvisamente dare un senso all'inutilità della mia esistenza. Solo quella volta, solo per te, pensai che forse avrei potuto provare a succhiare la vita, e sentire quella spaventosa eppur desiderabile vertigine di chi è sull'orlo di un precipizio e non sa se, lanciandosi, riuscirà a volare.

Per tutto il tempo in cui, amandoti in silenzio, ho provato a liberarmi dalla mia schiavitù, ho portato con me il tuo viso, nelle solite cose di ogni giorno; ho portato il tuo sguardo curioso su di me, in tutti i miei momenti bui; ho portato il tuo sorriso, nelle mie laceranti abitudini.

E tutto sembrava diverso, almeno un po'... tutto sembrava meno livido, tutto sembrava volermi dire che qualcosa ancora poteva cambiare.

E il calore di quella debole speranza invadeva il mio corpo freddo, e lo riscaldava, almeno un po', e mi faceva desiderare di averti accanto, a rischiarare la mia pena.

Ma quando immaginavo di abbracciarti, violenta si spalancava davanti ai miei occhi quella terribile porta, e vedevo solo lacrime

amare, vedevo solo macchie di sangue, vedevo solo abiti strappati...

E queste immagini, amore mio, sono state troppo più forti del tuo meraviglioso viso, che lentamente, dolorosamente, iniziai a vedere ogni giorno più lontano, fino a che non riuscii più a trovarti in quel buio sotterraneo della mia sterile esistenza.

Quella porta restò chiusa per sempre.

E le giornate ricominciarono sempre uguali; le lancette degli orologi riprendevano a battere tediosamente i miei infiniti momenti vuoti.

Per lunghi mesi, o anni forse, ho pensato a te senza sosta. Pensavo alla donna che sarei potuta diventare accanto a te.

Chissà dove sei ora, tu che non hai mai saputo quanto io ti amassi. Io sono sempre qui, intrappolata in questa eterna immobilità.

Ho chiuso tutte le persiane, e agonizzante in questo bunker di nera solitudine, mi sono abbruttita al punto da non riuscire più a sopportare neanche le cose più semplici e pure che il mondo poteva ancora offrirmi, nonostante tutto...

Persino un cielo stellato, finanche i raggi del sole non voglio più vedere. È davvero del tutto folle e impietoso il modo in cui la sofferenza riesca ad allontanarci dalla bellezza. Ma io non posso amare questo mondo che è andato avanti veloce senza badare al fatto che io fossi rimasta indietro, a navigare senza bussola in una pozzanghera di fango.

Forse ho scelto io, io sola, di marcire nel mio tormento... forse ho scelto io, solo io, di non allontanarmi da quelle pene, per timore di non riconoscermi più.

Ora ho solo voglia che tutto finisca, ho solo voglia che tutto si spenga.

E non penso quasi più a nulla ormai.

Ogni tanto, però, mi piace chiudere gli occhi e ricordare la mia giostra con le carrozze a forma di zucca, quel tempo innocente e dolce quando l'unica cosa di cui m'importava era il mio vestitino rosa, quel tempo ingenuo e sereno quando ancora tutto sembrava essere possibile...



## IL PAESE DEI FIASCHETTI

E ci sarà pure stato il femminismo, e ci saranno pure stati il sessantotto e la più recente globalizzazione, ma dalle mie parti pare che non se ne sia sentito parlare. In alcuni paesi pugliesi, di cui il turismo che conta non ha mai sentito nemmeno i nomi, sembra che il tempo si sia fermato. Non si sa perché, non si sa per colpa di chi, ma questi luoghi non sono mai stati di noi trentenni. Sono ancora dei nostri nonni, vivi o morti che siano; di quei nonni che ogni giorno scendevano in cantina a riempire il fiaschetto da litro dalla botte buona.

«Quest'anno il vino è di lusso, mò vedrai come scende», mi diceva sempre mio nonno quando fanciulla lo aspettavo in cima alla scala di legno che portava alla sua amata cantina.

Io non capivo nulla di vino, anzi mi stava pure un po' antipatico visto che non avevo il permesso di berlo. Però i nonni ne parlavano sempre e con chiunque. A quell'epoca credevo che le uniche faccende serie della vita fossero il vino, la salsa di pomodoro e il matrimonio. E io ero penalizzata da tutte e tre le questioni. Odiavo i giorni della salsa perché i grandi dovevano cuocere i pomodori di notte in un garage e non si sapeva mai dove sarei stata 'trasportata' per dormire.

Il matrimonio diventava una sorta di patibolo per le ragazze già dai diciannove anni: se una non aveva il fidanzato in casa, la si cominciava a guardare male per strada credendola malata o pazza. Un annetto di faticosa tolleranza e a vent'anni scattava l'appellativo di zitella.

Il vino poi... se ne parlava e se ne riparlava, lo si osannava continuamente ma le 'bambine per bene' non potevano berlo. Persino la nonna, capostipite delle donne 'emancipate' di famiglia, aveva diritto a un solo bicchiere a pasto, altrimenti poi le venivano le guance rosse, e se quella 'malalingua' della vicina fosse passata e l'avesse vista col colore del vino in viso, l'avrebbe presa per una cafona villana. Invece gli uomini potevano berlo tutto il fiaschetto da litro, e la

domenica dovevano berne ancora di più, perché se loro non avevano le guance tutte rosse e la cintura slacciata sulla pancia gonfia, voleva dire che non avevano mangiato bene. E la colpa ricadeva sempre sulla donna che aveva ovviamente cucinato male!

Io, a distanza di tanti anni, ormai non più bambina e ormai ingoiata dallo smog delle nostre moderne capitali, ora che quegli odori di campi e raccolti sono così tanto lontani e quei discorsi sono solo echi remoti nelle mie orecchie, voglio pensare che i nostri vecchi non avessero altri argomenti. Irritata e spocchiosa penso a loro come a poveri ignoranti intrappolati nella loro piccineria. Ma intanto quei paesi sono rimasti di loro proprietà, alla faccia del progresso, della tecnologia, delle moderne convivenze senza impegno. Ci hanno fatto scappare tutti, noi giovani ribelli o semplicemente indecisi, e loro sono rimasti a difendere il loro mondo. Di profumi, di mosto, di grano.

Il paese dei fiaschetti da litro continua a sbattere la porta in faccia all'era digitale, alle comunicazioni wireless, al commercio su e-bay, e continua a vivere con l'arrotino che arrota i coltelli e pulisce i beccucci delle cucine a gas; e continua a vivere dei lavori a punto croce fatti sulla soglia di casa per vedere chi passa; e continua a vivere mettendosi a tavola all'una in punto, col vino di lusso al centro della tavola, sottinteso trofeo di vittoria della vita semplice.

Ora, quando qualche volta, in questo attico di città all'ultimo grido senza odori e senza colori, mi vien voglia di essere onesta sino in fondo, chiudo gli occhi e per la prima volta scendo in cantina con mio nonno a riempire il fiaschetto. E lui, di nascosto da mia madre e dalla nonna, mi fa assaggiare un sorsetto del suo vino di lusso, per farmi sentire come scende. Riapro gli occhi e, con stizzita nostalgia, riconosco che, in barba a tutti noi giovani incravattati, impegnati e superaccessoriati, i nonni dei fiaschetti da litro sono riusciti a diventare la più invidiata favola moderna.



## DESERTO DENTRO

Io ho girato il mondo. Ho viaggiato tutta la vita. A diciotto anni sono partita e non sono più tornata. Ho visitato i paesi più belli, e finanche quelli più sperduti, riempiendo ogni giorno i miei occhi di nuovi colori e nuove emozioni. Potrei dipingere una tela per ogni luogo meraviglioso che ho visitato, e non mi basterebbe il museo più grande del mondo per contenerle tutte.

Non mi sono mai fermata troppo a lungo in un posto, non ho mai voluto piantare radici. Andava bene accarezzare tutto, ma senza affezionarmi. Non ho mai cercato legami con le persone, figuriamoci con la terra.

Ho iniziato a scrivere racconti di viaggio che sono stati pubblicati dalle riviste più rinomate del settore, ho guadagnato molti soldi e sono diventata una persona 'importante', 'arrivata'. Una delle reporter più conosciute del mondo.

Tutti invidiano la mia vita: viaggi, denaro, libertà. Oggi, a quasi cinquant'anni, nelle interviste che rilascio, dico sempre di aver avuto una *gran vita*.

Si dicono un sacco di sciocchezze nelle interviste, non si è mai sinceri. Fa parte del mestiere. Quando, per esempio, mi chiedono quale sia stato il mio viaggio più bello, io rispondo sempre nello stesso modo ipocrita e ruffiano: «Ogni posto ha la sua imparagonabile bellezza.»

È una di quelle affermazioni assolutamente prive di contenuto ed onestà, che però mettono d'accordo tutti: avventurieri e pantofolai, mamme e suocere, cristiani e musulmani.

Ora che ci penso seriamente, però, davvero non saprei dire quale sia stato il mio viaggio più bello. Forse è la parola 'bello' che non funziona... il concetto di bellezza è troppo inafferrabile.

Se però qualcuno mi chiedesse quale sia stato il mio viaggio più importante, beh, senza dubbio risponderei il viaggio nel Sahara.

Il Sahara, sconfinata distesa dorata, orizzonti indefiniti dipinti ogni volta diversi da pennellate di vento caldo. Tutt'intorno il nulla. Solo oro.

Ma oggi non ho voglia di scrivere righe incantate per far sognare aspiranti viaggiatori, oggi non ho voglia di pubblicità patinata e di descrizioni poetiche.

Oggi ho voglia di Verità.

E la verità è che nel deserto, se ci si ferma ad occhi chiusi ad ascoltare il vento, si percepisce forte la reale condizione dell'uomo.

Lì, sull'ombelico della natura, ogni uomo incontra la sua Solitudine.

È travestita da tuareg, si offre di farci da guida, promette di condurci in un'immensa oasi paradisiaca. È una fottuta bugiarda, la nostra Solitudine, ma noi la seguiremo, perché è l'unica cosa reale che sentiremo di avere.

Forse abbiamo anche un angelo, ma non è nulla di certo.

La mia guida non mi ha concesso un attimo di quiete. Senza alcuna pietà mi ha costretta a vagare giornate intere sotto il sole cocente, percorrendo le infinite miglia che mi separavano da me stessa. Non si arrivava mai, era come se avessi dovuto raggiungere la mia ombra, che vinceva sempre di un passo.

Solo al calar del sole potevo abbandonare il mio corpo sulla sabbia, come una bisaccia pesante che non vedevo l'ora di gettar via. E, distesa su quel manto di minuscole pepite, che di notte perdevano il loro oro, mi soffermavo a misurare la mia stanchezza e a guardare il cielo.

Ho sempre amato osservare il mondo di notte; quando le luci si spengono, quando lui chiude tutte le persiane, io di nascosto lo spio... lo guardo dormire... sposato... agonizzante...

Solo la luna conosce questo mio segreto, il mio silenzioso aggirarmi in androni bui, in sotterranei ciechi...

Alla luce del sole il mondo è un maldestro clown di strada che nessuno ormai si ferma a guardare. Nessuno più si lascia incantare dai

suoi patetici trucchetti di magia.

Ma quale magia... non esiste magia...

Il mondo è ormai ridotto ad una serie infinita di lunghi e bui *tapis roulant*, sterili corridoi di ostentata avvenenza, di artefatto benessere e di molesta frenesia. Questo continuo e inutile agitarsi per non si sa cosa, questo essere incapaci marionette di un teatro chiuso per bancarotta. Il sipario è ormai calato sulla nostra falsità. Si sprecano applausi per camuffare il fallimento.

Una folata di vento riempì i miei occhi di sabbia, accecandomi. Abbandonai il pensiero del mondo e dovetti tornare a me. Il tuareg, seduto poco distante, rideva mentre cercavo di ripulirmi il viso.

Questo bastardo, pensai, ride delle mie difficoltà.

«Pensi al resto del mondo per non concentrarti su di te. Troppo comodo», sentenziò.

Non gli risposi nemmeno, stizzita com'ero.

Aveva ragione.

... È davvero incredibile come ciò che abbiamo fatto per tutta la vita, all'improvviso, senza un vero perché, possa apparirci completamente privo di senso. Per anni non ho mai desiderato far altro che viaggiare, non ho mai avuto pentimenti, neanche per un attimo; solo ora, in questo convulso istante, mi accorgo che tutto ciò che ho fatto non è mai stata davvero una scelta.

Chi ero io? Chi ero io all'interno di quel teatro andato in malora chiamato mondo?

Ero una ballerina. Ballavo in punta di piedi, per non far rumore, ma ora era arrivato il momento di uscire da me e diventare solo spettatrice di quel balletto.

Pena, tanta pena per quel patetico tentativo di entrare nel ritmo della vita, metterle le mani in gola e dirle: «Ho vinto io, ormai non scappi più.»

E per illudermi di avere la vita tra le mie mani, per anni ho riempito intere agende di innumerevoli impegni da spuntare, viaggi, oceani da solcare, mete lontane da raggiungere e credere di possedere.

Tutto questo significa aver perso la partita.

Questo spuntare i giorni significa aspettare la fine. Il buio. Per chiudere gli occhi per l'ultima volta, la faccia in una pozzanghera di sangue, e tornare all'origine di questa stupida traversata che è l'esistenza.

Per un tempo infinito mi sono illusa di vivere e invece stavo solo contando i giorni che mi separavano dal silenzio. O dalla follia. Chissà.

La notte si schiarì e tornò il giorno, e con lui i nostri passi nella sabbia, diretti verso l'oasi che mi era stata promessa. Il tuareg al mio fianco, la mia ombra a un passo da me. Per qualche istante pensai che lei fosse più reale di me; camminando dinanzi ai miei piedi, sembrava quasi che sapesse dove andare, cosa o chi cercare.

Per non lasciarmi sopraffare dalla stanchezza cercavo di concentrarmi sull'idea dell'acqua, fresca e limpida, che avrei potuto bere una volta giunta a destinazione.

Mi sembrava di camminare da settimane intere, le gambe mi reggevano a fatica ormai, sentivo lacrime calde di sudore attraversare tutta la mia schiena. Ero troppo stanca. Sentivo il peso di me. Che incombeva, che mi sfiniva, che mi maltrattava. Come se ad ogni passo mi caricassi di un fardello maggiore.

Decisi di ribellarmi. Mi fermai e mi sedetti sulla sabbia senza avvisare il tuareg che procedette ancora qualche metro prima di accorgersi che non lo stavo più seguendo. Lo vidi che scocciato tornava indietro.

«Che c'è, la solitudine si sente sola?» avrei voluto chiedergli, ma non lo feci. La spossatezza mi toglieva anche la voglia di provocarlo.

«Beh? Allora?»

«Basta! Sono stanca! Mi sento presa in giro, non si arriva mai... quest'oasi non esiste!»

Il tuareg mi fissò dritta negli occhi, e con una strana aria di sfida mi chiese: «Ma stai pensando solo a giungere a destinazione? Non stai incontrando nessuno lungo il cammino?»

Allargai le braccia e accennai un sorriso sarcastico: «Ma siamo nel deserto!»

«Il deserto è dentro.»

Rabbrividii. Inspiegabilmente, o forse no, nel cuore del posto più caldo del mondo io stavo sentendo tanto freddo; quelle parole mi rintronarono nella testa più e più volte, ripetendosi, sbattendo contro le mie tempie, pulsando. È questo l'effetto che fa la verità allora. Non ci siamo abituati, ecco perché è così sconvolgente.

Mi sembrò quasi che il tuareg iniziasse a provar pena per il dolore che come lava vulcanica stava lentamente risalendo le mie membra, violento, incontrollabile...

«Coraggio», mi disse, e mi fece cenno con la testa di guardarmi dietro.

Mi voltai, così lentamente...

Ecco... sì, è lui... lo riconosco...

Alle mie spalle c'era il mio Passato.

Era tutto davvero uguale, non era cambiato nulla. C'erano le giostre, e c'era anche il venditore di zucchero filato.

E io e mia sorella, fanciulline, avevamo indossato, quel giorno, le gonnelline a fiori che nonna ci aveva regalato. La mia era rossa con i fiori bianchi, quella di Miriam era bianca con i fiori rossi. A modo suo nonna aveva voluto prenderle diverse per non farci vestire come due gemelle.

«Ognuna di voi deve avere la propria identità ben definita», ci

diceva sempre. Noi non capivamo, non ci interessava, ci interessavano solo le gonnelline nuove.

Raramente succedeva qualcosa nel nostro piccolo paese, e questa festa di piazza era l'occasione giusta per sfoggiare le gonne nuove. Papà ci concesse qualche spicciolo in più per le giostre, ma probabilmente noi avremmo speso tutto per lo zucchero filato.

Mi raccomandarono di non perdere mai di vista Miriam. Io ero la maggiore e allora ero responsabile anche per lei.

Mano nella mano iniziammo ad aggirarci tra le giostre, i nasi per aria, a osservarle girare e riempirsi di luci. Comprammo subito lo zucchero filato.

Non avrei mai lasciato la mano a Miriam, mai, ma rimasi incantata dai palloncini all'elio che svettavano contro il cielo. Allora, senza pensarci, le lasciai la mano per raccogliere gli spiccioli che avevo in tasca, iniziai a contarli con gli occhi e mi avvicinai al carretto per scegliere il palloncino più bello. Oggi credo di aver distolto lo sguardo da lei per non più di due minuti, ma quando mi girai col palloncino legato al polso che presuntuoso volava alto per raggiungere il sole, Miriam non c'era più.

Sentivo ancora la presa della sua mano nella mia, ma lei non c'era più.

Provai così tanta paura che restai immobile e Dio solo sa quanto altro tempo persi. Lasciai cadere il mio zucchero filato e iniziai a correre tutt'intorno urlando il suo nome. Nella folla esaltata mai nessuno si accorge di qualcuno che chiede aiuto.

Fermai un poliziotto dicendogli di aver perso mia sorella.

Mi accarezzò la testa, mi disse di non preoccuparmi, che sicuramente era in giro per le giostre e che l'avremmo cercata insieme. Descrissi Miriam, e feci molta fatica a farlo... sembrava quasi che l'avessi già dimenticata...

Dopo un'ora, durante la quale vennero allertate tutte le pattuglie della zona, iniziai a provare una strana sensazione: sentivo che il mio cuore diventava nero... Era come se potessi vederlo mentre si trasformava in un'inutile voragine nera senza più vita né battiti... un

abisso senza fondo dove sarei lentamente sprofondata...

Con i denti spezzai il filo che teneva legato al mio polso quel maledetto palloncino. Lo seguii rabbiosa mentre si allontanava da me, e solo in quell'istante mi parve di rivedere il volto di Miriam tra le nuvole. Quando il palloncino scomparve, il suo viso andò via con lui.

Ricordo la disperazione dei miei genitori quando la polizia decise di avvisarli, ricordo la mia vergogna, il mio tenere gli occhi bassi, quasi come se potesse servire a non sentirmi in colpa.

... Ero talmente perduta, anch'io come mia sorella.

Miriam non è mai più tornata a casa. Sono passati trentacinque anni da quel giorno in cui il sudore della sua mano la teneva incollata alla mia.

Anni e anni di ricerche, in ogni parte del mondo.

Testimoni di quel giorno in piazza hanno riferito di aver visto una bambina con una gonnellina bianca allontanarsi con due uomini. La tenevano per mano, ciò che avrei dovuto fare io, e sembravano aver fretta. Ma la bambina era tranquilla, ecco perché nessuno se ne era preoccupato.

Dopo qualche anno dalla sparizione di Miriam, sentivo ancora addosso l'odio dei miei genitori che non mi avevano mai perdonata, e quando mio padre sul letto di morte, alla mia mano tesa che tremante chiedeva la sua assoluzione, rispose bisbigliando «Miriam» mentre fermava sulle labbra la sua ultima lacrima, allora capii che non c'era davvero più posto per me in quella casa.

Riempii la mia valigia della poca roba che avevo e delle mie infinite tormentate lacrime, strinsi mia madre dopo anni durante i quali non ci eravamo mai più nemmeno sfiorate, e andai via da quell'ostile e gelido posto che un tempo era stata la mia Casa.

«Per sempre», dissi. Per sempre. Come se la lontananza da quelle mura e da quelle strade potesse sanare il buco nero che sentivo dentro.

Sai Miriam, mia dolce e struggente parola silenziosa, forse ho

viaggiato così tanto perché era il mio insensato modo di cercarti. Eri tu il desiderio di ogni mio nebbioso viaggio; stupidamente pensavo che, girovagando per il mondo, avrei potuto incontrarti per caso, per strada, o in un ristorante.

Chissà se ci saremmo riconosciute... chissà cosa ne è stato di te...

A volte mi piace immaginare che tu sia rimasta bambina, ancora con la stessa gonna e lo stesso sorriso, ma poi mi arrendo alla crudele certezza che il sorriso ti sia stato cancellato dal volto il giorno in cui ti lasciasti la mano per un palloncino. Ovunque tu sia, spero solo tu riesca a sentire il mio rimorso, che non mi abbandona mai, che come una ghigliottina taglia ogni giorno la mia testa, facendola rotolare, esanime, sul patibolo del mio tormento.

Quante sensazioni sono morte in me in tutti questi anni: è morto l'amore, è morta la speranza, sono morte la quiete e la voglia del nuovo giorno. Però il ricordo di te riesce a ferirmi ancora così tanto, e solo da questo dolore lancinante capisco di essere ancora in vita. Per il resto, il mio corpo è completamente ricoperto di ruggine.

Spesso sogno di essere proprio un rottame arrugginito, gettato su una scogliera. Riesco solo a muovere gli occhi, e guardo spaventata la marea che si avvicina minacciosa e sembra volermi ingoiare tutta. Però non arriva mai a trascinarci sul fondo del mare in tempesta, ed io resto lì, per un tempo infinito, inutile carcassa, né morta né viva.

Anche dai sogni vengo punita, neanche loro mi aiutano a trovar pace.

E dopo trentacinque anni, in questo perenne deserto, deserto dentro, io ancora cerco gli orchici che hanno portato via mia sorella, e con lei le nostre vite. Venite, tornate a divorare anche il mio cuore, senza indugi, una volta per tutte. E questi orchici ora li vedo dritti davanti a me, che non abbassano lo sguardo. Allora non sono neanche pentiti.

E se per ribrezzo distolgo io lo sguardo da loro, vedo il dolorante corpo di mio padre che torna a rievocare la mia colpa. Lo stavo aspettando. Ingenuamente, come fossi rimasta bambina, cerco un segno, anche minimo, del suo indulto, e invece nei suoi occhi leggo la



stessa condanna di allora e, nel tremore della sua figura di morte, sento forte la solita feroce voglia di affondare il coltello, di aprire la mia ferita per specchiare il suo supplizio nello scorrere del mio sangue. Lui, lo so, resterà per sempre immobile di fronte a me per ricordarmi che non ho perso solo una sorella, ma tutto: la mia casa, la mia famiglia, me stessa.

E infatti, solo ora me ne rendo conto, per tutti questi anni ho vissuto come una nomade che, seduta su un marciapiede, aspetta soluzioni che non arriveranno mai, risposte che non passeranno di lì. Non sono puttane che paghi e puoi illuderti di averle, quel tanto che basta per zittire il tonfo rintonante del nostro nulla. Le risposte non accettano soldi. Si campano del tuo dolore, dei tuoi rimorsi, si ingozzano nel vederti abbandonata e sconfitta su uno sporco marciapiede.

«Sei arrivata. Il viaggio è finito», mi disse il tuareg.

Confusa e sofferente, sfinita dall'implacabile crudeltà dei miei ricordi, alzai lo sguardo verso la mia Solitudine, l'unica che aveva ascoltato i miei pianti di ora e i miei silenzi di sempre, e riuscii solo a dire: «Ma come? Arrivata dove? Non vedo nessuna oasi.»

«Anche l'oasi è dentro. È il perdono che deciderai di concederti.»

Il tuareg sparì. E fu subito come se non fosse mai esistito.

Io oggi non so se questo viaggio ci sia stato davvero. Non sono sicura di essere stata nel Sahara. Ma nel deserto sì. Nel deserto dentro.

Percorrendo questo smisurato cammino, fronteggiando la mia fredda e aspra solitudine, ho capito di aver sprecato una vita intera in viaggi che sono stati solo vili vagabondaggi, percorsi sbagliati, sterili tentativi di evasione, perché in realtà ogni autentico Viaggio ha sempre e solo un'unica meta: il ritorno a Casa.



## RIFLESSI DI LIBERTÀ

Sono ore che osservo il fiume. È notte ormai. Sei arrivata da poco, sei più bella del solito.

Ho intravisto il tuo profilo grazie al chiarore della luna. Quando lei splende mi sembri così grande, così vicina. È talmente forte il desiderio di te, che riesco a vederti nei riflessi d'acqua di questo fiume di periferia. Mentre tutti dormono, lui si diverte a creare forme, a disegnare vita. In questi riverberi recupero gli ultimi brandelli della mia fantasia e, ti avviso, stasera voglio vederti ballare. Voglio vederti ballare sulle note di un violino. Sì, c'è anche il violino, è proprio lì, accanto a te. Aspetta un tuo cenno per cominciare a suonare. Dai, danza, danza per me, danza a seni nudi, in punta di piedi, con i gabbiani bianchi che volano bassi intorno a te. Io resterò qui, in silenzio, attento ad ogni tuo movimento. Lascero ogni schifosa realtà alle mie spalle, caccerò la vita, e non avrò occhi che per te.

Questo è tutto quello che posso fare per non lasciarti morire... immaginarti tra i riflessi di queste acque. Quanto dolore, quanto patimento questa smania di te. Non posso fare a meno di pensarti, crederei di essere morto se anche solo per un istante riuscissi a dimenticarti. Non sentirei più il mio petto sussultare, non sentirei più le mie mani farmi male tanto è impetuoso questo dissennato desiderio di toccarti. Sopravvivo aspettando solo i momenti in cui ti vedrò. E quando, a volte, la pioggia, battendo i suoi colpi su queste acque, confonde le forme e mi impedisce di vederti, vorrei lanciarmi in questo torrente e venire a cercarti laggiù, in fondo in fondo, dove non so se ancora c'è vita. Magari ti troverei seduta su un banchetto, a giocare impaziente con i tuoi capelli, nell'attesa di poter risalire ad incontrare la luna. E me. Io non sono più padrone ormai dei miei pensieri, delle mie voglie, dei miei sentimenti. Sono completamente soggiogato dall'idea di te. E chi se ne frega se ti immagino e basta. Ciò che amiamo non è quasi mai reale. E poi questa mia follia ti rende così vera...

Sai, mentre la sera aspetto il tuo arrivo, mi capita spesso di pensare a quel viaggio che avrei voluto fare. Quello a New York. Mi immagino come i protagonisti dei tanti film, quelli che partono con la valigia di cartone e il berretto all'incontrario, e che a un certo punto, quasi sempre mentre pisciano, dall'oblò della nave vedono quell'enorme statua con il braccio alzato scagliarsi tra le onde del mare. E allora iniziano a gridare «Novayork! Novayork!» e lanciano per aria i berretti, consegnando a quella statua i loro sogni e le loro speranze. Io ho sempre pensato che quella statua fosse malfatta e sgraziata, veramente è una brutta donna, con quella toga lunga lunga poi... Se mai l'avessi vista però, sarei stato felice anch'io. È stupido come gli uomini affidino i loro desideri a questi oggetti senz'anima. Prego la statua di Novayork, piuttosto che Dio, perchè quella la vedo che sta lì che mi aspetta, Dio non lo so. Che ridicoli che siamo. Comunque tu sei molto più bella... alzati un po' la gonna però, altrimenti sembri come la statua di Novayork, brutta e pure bacchettona... avesse mai fatto vedere un pò di carne quella... C'è quel bellissimo film di Tornatore - te lo ricordi? - la storia di quel pianista cresciuto su quella nave che faceva la spola tra l'Inghilterra e l'America... Chissà quante volte lui avrà sentito urlare «Novayork», eppure non è mai sceso dalla nave. Pensa quanto poco dev'essere attraente quella statua! Lui se ne restava lì, a suonare il pianoforte in quel minuscolo mondo di appartenenza, tra la poppa e la prua della nave. Non un centimetro di mondo in più. Paura? Vigliaccheria? Sai che ti dico? Quello aveva capito tutto. E chi glielo faceva fare a mettere piede in questo infinito mondo in cui poi ti ritrovi a valere meno che niente... il mondo delle mille opportunità apparenti, il mondo del tanto pubblicizzato libero arbitrio, specchietto per le allodole di ogni nostra maledetta giornata. Meglio stare tutto il tempo a fare musica, o a scrivere poesie... belle però, di quelle che ti portano via... o a dipingere paesaggi. Meglio reinventarlo il mondo, ridisegnarlo, ricucirlo. Meglio nascondersi... dovesse vederci il mostro cattivo. Abbiamo inventato il mostro cattivo, l'uomo nero, per giustificare la paura umana. Paura del mostro sì, ma di quello che ci portiamo dentro.

Tu no, tu non devi aver paura di niente, sei troppo bella per essere spaventata, e poi non balleresti così in queste acque nere se fossi in pena, se conoscessi il tormento. Tu sei l'unica che, senza saperlo forse, riesce a sconfiggere il terrore del nostro riconoscerci insignificanti e vili.

... Ti ricordi di quando staccasti tutti quei palloncini colorati da quel carretto sgarrupato dello zucchero filato? Il cielo si riempì di mille colori, e tutti erano col naso per aria a seguire quel volo. Tinteggiasti il cielo della tua bellezza, riempisti l'aria delle tue risa. Nessuno ti vide, e io mi sentii così fortunato... per un istante credetti di essere uno di quei palloncini...

Ma il cielo, chimera, eppur impenetrabile barriera di noi piccoli uomini, inghiottì presto quei pezzi d'umanità che si erano scagliati verso l'infinito, e ci fece abbassare lo sguardo, per tornare con i piedi ben piantati a terra. Era stato solo un momento, di quelli che solo tu sai regalare. E per questa tua forza, per questa tua meraviglia, nei miei infiniti momenti neri, neri come la pece, densi solo di polvere e di abbandoni, io tendo a te le mie braccia, sperando di sentire forte la tua presa. La salvezza, il calore... Novayork... Novayork...

È dura senza di te. Sì, lo so, è colpa mia. Il conformismo, l'etichetta, la mia codardia sono ormai diventati filo spinato stretto attorno al mio corpo. Non riesco più a muovermi. Non riesco ad avvicinarmi a te. Credimi, vorrei tanto poter essere lo scompiglio dei dettami, la confusione negli assetti, il tumulto delle formalità, la babilonia dell'adattamento, e invece mi ritrovo come tanti, fantoccio di questo regime tiranno che è la nostra società. Mi sento come fossi in quella giostra cattivissima, quella del labirinto di specchi, condannato a non trovare l'uscita e a vedere sempre e solo la mia immagine riflessa, questo me arrangiato, questo mezzo uomo che detesto.

Continua, continua a ballare, ti prego, ancora un po'. Potrei diventare forte e decidere finalmente di ribellarmi, oppure tra poco potrei decidere di ammazzarti. Sì, se non puoi essere mia, preferisco distruggerti. Prenderò un sasso e lo lancerò in acqua, spaccherò il violino che non suonerà mai più, spaventerò i gabbiani che scapperanno

via da quel cielo astruso che non ci aiuta mai, e ti annegherò. Perché sono stanco. Sono stanco di guardarti attraverso queste fredde sbarre che sono la mia vita. Sono schiavo, schiavo della mia mediocrità, schiavo del sistema che ci vuole tutti uguali, prigioniero dell'incapacità di essere me stesso. Il vero me stesso, non il servo del protocollo.

La luna non la vedo più. Solo tenebre ormai.  
Addio, Libertà.

## L'UOMO DEL MARCIAPIEDE

Sono molto legato a questo marciapiede. Passeggio qui tutti i giorni. Ne conosco tutte le buche, e ormai riesco a scansarle senza neanche guardare per terra. Preferisco ammirare il mare, così vicino... Amo l'odore del mare. Il fatto è che ormai ci sono così abituato che temo che un giorno o l'altro non riuscirò più a sentirlo.

... E vabbè, a quel punto continuerò a venire qui solo per guardare le reti dei pescatori. Mi piace quando a riva le sbattono per terra sotto il peso del loro pescato. È facile per un pescatore definirsi un uomo di successo: gli basta portare a riva le sue reti belle cariche. Io penso di somigliare molto ad una rete da pesca. Una di quelle che le lanci in mare già scoraggiato perché sai che la tirerai su e sarà vuota. La verità è che le maglie di questa rete si sono talmente allargate che non riesco a trattenere niente, non riesco a portare nulla a riva. Non so trarre in salvo nemmeno me stesso, figuriamoci le cose che la vita ci concede, che, si sa, sono piccole come conchiglie.

Chissà come si arriva a questo punto. Da ragazzo ero così diverso. Allora avevo la sensazione che il mondo non aspettasse altri che me: volevo girarlo tutto il mondo, portarmelo sottobraccio se fosse stato possibile, usarlo come palla per giocare a basket. Guardavo i miei genitori sempre con aria di sfida, con superbia, come a dire: «Vedrete chi sono io, vedrete cosa riuscirò a fare.»

Se solo mi vedessero ora, ora che ho la loro età di quel tempo... Questo è forse il mio rimorso più grande: l'aver perso tempo a trattarli con arroganza, invece di provare a sentire ammirazione, o anche semplice riconoscenza per il solo fatto di avermi cresciuto, allacciato le scarpe quando non ne ero ancora capace, permesso di fregare gli spiccioli dai loro borselli fingendo di non accorgersene. Si fa presto a dire dovere... il dovere del genitore. Ma quale dovere, non esistono doveri, esistono solo i regali che qualcuno vuol farti. Tutto è dono. Ora l'ho capito, ma nel lungo tempo del mio egoismo loro sono scivolati via dalla mia rete allentata e si sono smarriti nelle acque scure del mio

non saper amare. Mi sembra così perfido il mare quando mi riporta alla mente questi ricordi. Ebbene, mi sono ridotto a fare l'offeso col mare. Sì, me la prendo con lui e gli volto pure le spalle. Lo ignoro per un po'.

Dall'altra parte della strada ci sono i tanti negozi di questo paesello fanfarone.

E lei è lì.

Sono mesi che la guardo. È proprio bella. Ma non bella nel modo che si può pensare, di quelle belle che venderesti l'anima al diavolo pur di portartele a letto, no, lei è ancora più bella, che quasi ti viene paura all'idea di toccarla. Ha quella bellezza che ti lascia lì, come un idiota, a chiederti se sia il caso di sorriderle, di rivolgerle la parola, di ignorarla, di guardarla fissa o di scappare via. Passa la maggior parte del suo tempo in quella merceria, a vendere tessuti e gomitoli di lana. Più tessuti che gomitoli di lana, ormai sono poche le donne che sanno lavorare la lana con i ferri: rende troppo 'vecchia', e anche le vecchie non vogliono più sembrare vecchie mentre filano la lana. Questa fissa della giovinezza... nessuno che vuole invecchiare, nessuno che vuol morire. Nemmeno gli infelici. Piuttosto vivo infelice per l'eternità, ma io nella bara non ci entro. Neanche per andare in paradiso.

Lei è sempre cortese con tutti. Me ne accorgo dal modo in cui sorride, dalla pazienza con cui riordina i tessuti, dal tempo che dedica alla gente. Non credo lo faccia solo per vendere, no, credo che lei sia così, gentile e basta, una gentile vera. Ricordo il giorno in cui la incrociai per caso nel bar vicino casa mia. Il destino, Dio, la Fata turchina o chi per loro mi avevano dato una gran mano, l'avevano proprio messa di forza nella mia rete a maglie larghe. Io dovevo solo fare in modo di trattenerla e portarla a riva.

«Buongiorno», le dissi.

«Salve», rispose rigidamente abbassando lo sguardo.

Non so neanch'io dove trovai la forza di chiederle: «Posso offrirle un caffè?»



«A quest'ora?»

Mi spiazzò. «Perché, c'è un orario preciso per prendere un caffè?»

«Beh, credo di sì... E comunque grazie, ma io non bevo caffè»

Istintivamente le diedi del tu: «Non so perché, ma lo sentivo che non bevevi caffè»

Mi guardò, e i suoi occhi mi fecero sentire nudo. Quella frase detta con tanta leggerezza le era piaciuta. A volte quattro stupide parole riescono inspiegabilmente ad aprire un varco nell'animo delle persone. Chi le dice non sa quello che è riuscito a fare, ma quattro stupide parole possono arrivare nel profondo mondo segreto di una persona e sollevare il sipario di polvere e colla che fino a un secondo prima immobilizzava le emozioni. Restammo lì a parlare. La mia rete per una volta era piena. Piena di lei, poi! Dovevo subito virare verso riva.

Fu molto bello quell'essersi trovati per caso, inconsapevoli l'una dell'altro, pronti ad accogliere i sussulti, pronti a sentire la pace dopo le tante guerre. Non so neanche descrivere quanto sia struggente il sentimento di sentirsi speciale nelle mani di uno sconosciuto, come se fosse stato lì da sempre per accoglierci, come una parte di noi che ci aspettava sul ciglio della strada in attesa di essere ritrovata e riportata a casa. Fu come se il senso del nostro essere venuti al mondo si fosse svelato in quel momento. E, d'improvviso, via il buio, via il dolore. E, finalmente, un fascio di luce inaspettato che mi avrebbe salvato: la vita... Allora è questa la vita? Questa confusione nella noia, questa stupida euforia nell'ormai detestabile silenzio.

Chi è che può decidere quando chiamare l'amore Amore? Dopo un'ora, un giorno, un anno, mai, o dal primo istante? Chi è che può giudicare quanto autentico sia l'amore?

Io ho visto sfilarmi davanti chissà quante persone negli anni, e ho scelto te. Volevo darti quel qualcosa di me che nessuno ha mai voluto, l'inferno del mio cuore malinconico che da sempre mi fa sentire solo e indifeso.

Era davvero forte il desiderio che tu fossi qualcosa di importante,

ma non sono riuscito a combattere contro la mia abitudine di camminare ai margini dell'esistenza. Ho avuto paura di dovermi reinventare, paura persino di dover abbandonare il mio tanto odiato inverno interiore... Chi sarei diventato? Cosa avrei dovuto affrontare? Ero troppo impreparato, troppo inadeguato. Ero stato troppo bene quell'unica volta con te e per questo decisi di non cercarti più.

Smisi di remare verso riva e aspettai disperato che anche tu scivolassi via dalla rete, o dai brandelli che ne rimanevano...

Dopotutto, perché diavolo tu avresti dovuto volerlo questo fastidioso avanzo di cenere, questo relitto inabissato dalle correnti del mare nero che è la paura d'amare...

È così difficile incontrarsi... ma è ancora più difficile saper restare in un incontro, e trasformarlo in un 'domani', in un 'ancora', in un'altra volta', in un 'per tanto tempo', perché purtroppo non è neanche dato sapere ciò che provochiamo negli altri, ciò che siamo ai loro occhi: insignificanti, indispensabili, inutili... Quando quel giorno mi è sembrato di toccarti, forse era solo ciò che io volevo credere, quello che io desideravo, ma probabilmente non c'era stata nessuna gioia condivisa. Pensa se avessimo fatto l'amore. Magari io avrei creduto chissà che, e invece mi sarei trovato tra le mani un corpo capitato lì un po' per caso, un po' perché ti andava, un po' perché si sa che certe sere va a finire così. Nient'altro.

Tutto questo avrei voluto dirlo a lei, o scriverglielo, ma non l'ho fatto. Mi sono arreso, come sempre, all'apatia. E spreco il mio tempo a fantasticare. La mia fantasia, almeno lei, la lascio vivere.

Una scena che immagino spesso è quella di noi due che ridiamo su un divano. Non è completa questa fantasia, nel senso che non ho mai pensato, per esempio, all'ipotetico motivo delle nostre risate, ma solo a lei che ride. E a me che le accarezzo i capelli e le dico quella frase, scontatissima, che quando ride è più bella del solito. Sì, lo so, sarà pure terribilmente inflazionata questa frase, ma io lo penso davvero e glielo voglio dire. Una cosa così mi piace sognarla, semplice, niente effetti speciali. È così triste che situazioni, assolutamente banali per alcuni, possano essere solo illusioni per altri. Questo fa la differenza

tra gli uomini e i poveri cristi.

Ogni tanto lei si affaccia sulla soglia del negozio ed io mi volto subito verso il mare. Mi vede, lo so, sto qui apposta per farmi vedere, e sicuramente crede che io ami il mare. Non sa che amo lei.

Ogni persona che mi passa accanto su questo marciapiede porta con sé una storia presente, dei ricordi dal passato, e dei desideri per il futuro. Già, il futuro... la gente s'affanna a correre dietro al tempo, incontro a questo avvenire che si vuol immaginare per forza più degno d'attenzione del presente.

Ed io? Io sono immobile sotto questa grandinata di storie, ricordi e desideri. Immobile come una statua il cui marmo vince sempre contro le intemperie del tempo. O magari perde, perde ogni giorno contro la vita.

Potrei chiedere a questi sconosciuti cosa sia giusto fare. Ne fermerei qualcuno a caso e gli direi: «Ehi tu, figurante, come posso fare secondo te a liberarmi dalla morsa di questo sentimento?»

E vorrei che la risposta fosse: «Lascia perdere, non è come vogliono farti credere, l'amore non è niente di speciale, è solo una storia che hanno inventato per scrivere canzoni e poesie... si sa, l'Italia è un paese di poeti e musicisti... e come si dovevano campare tutti se non inventavano questo Amore?»

Io davvero pagherei per credere a una cosa del genere, ma la verità è che nessun uomo può vivere di sé. E poi... e poi si fa notte. E il cielo buio e il deserto delle strade, a volte, sono clementi, mi danno la sensazione che il loro silenzio sia d'accordo, almeno lui, col nulla che ho lasciato dietro e con quello che vedo se guardo in avanti.

Sono deluso. Deluso da me. Rimpiango tutto quello che non ho dato. E sono arrabbiato, furibondo. Vorrei gridare forte il suo nome, ricaccerei indietro le onde del mare se riuscissi a gridarlo con tutta la forza di questo ardore soffocato che mi brucia dentro.

Sono incatenato a questo mare, a questo marciapiede, a questo profumo che non mi piace neanche più.

Lascio che il vento sollevi i lembi della mia giacca, ed è ormai l'unico movimento della mia spoglia figura.

## LETTERA D'AMORE

Caro amore mio che non ti sei mai accorto di nulla,  
scrivo questa lettera che non ti spedirò mai, sperando di potertela leggere un giorno di persona, a voce alta, e riuscire a farti cogliere, dal tremore della mia voce e dalle pieghe nervose delle mie labbra, l'intensità di quello che sei stato per me.

Anzi, vorrei che mi ascoltassero in tanti. Sì, vorrei raccontare di questo mio amore incompreso a tutti i sognatori, ai negozianti, agli emigranti, ai musicisti senza note, a chi scappa sempre dai sentimenti, e fa bene, o forse no, a tutti coloro che pensano di non avere mai colpe, ai maleducati e agli atei, ai cavalieri, passati e presenti, ai fanti e a chi, come me, non si sente mai a casa.

Chissà, forse così potrei pensare di non averti amato proprio inutilmente.

Il mio modo di essere mi ha impedito di venire da te e dirti: «Senti, io vorrei stare un po' con te», o qualcosa del genere, né sono capace di fare i famigerati giochi di sguardi che, dicono, facciano capire tutto. Niente di tutto ciò. Nel mio essere un po' fuori dal mondo, credevo che, in qualche modo, il mio sentimento ti sarebbe arrivato comunque. Forse, se tu mi ascoltassi adesso, allargheresti le braccia, dubbioso, chiedendoti perché io non ti abbia mai detto chiaramente quello che provavo. Sarebbe stato tutto molto più semplice. È quasi lecito pensarla così. Bene, che spiegazione vuoi al mio comportamento? Ne ho due: una divertente e una seria. Sono vere entrambe, ma una è divertente e l'altra è seria. Vabbè, ti racconto quella divertente, tanto, se c'è una cosa che mi è chiara, è che gli uomini amano la leggerezza.

Dunque, io credo che 'chi' noi saremo nella vita si decida ai tempi dell'adolescenza, esattamente durante la nostra prima uscita in società. Lo sguardo dei nostri coetanei su di noi sarà il modo in cui ci vedremo allo specchio per tutta la vita.

Io, con un paio di occhiali che mi arrivavano fino al mento, l'apparecchio ai denti e i jeans sottomarca color rosso *ketchup* (perché

costavano ancora meno di quelli blu, sempre sottomarca), avevo ben poche speranze di percepire desiderio e ammirazione negli occhi di quattro mocciosi in piena tempesta ormonale. Ma, a parte il modo in cui ero conciata, anche il fisico non mi veniva in mutuo soccorso. Si sa, non è che uno veramente guardi gli occhi e le mani in una donna, quelle sono chiacchiere che si iniziano a dire verso i venticinque anni per darsi un tono da sensibile, da uomo che guarda l'anima... Ma figuriamoci, l'anima ormai non interessa più nemmeno ai preti! A quell'età si guardano, senza ipocrisie, le tette. E le ragazze non accessoriate non hanno mai collezionato schiere di corteggiatori... Io poi ho vissuto la mia adolescenza a Bari, e oggi sono fermamente convinta che i maschi baresi devono aver tutti subito dei traumi nel periodo dell'allattamento, forse hanno patito la fame, perché sono tutti indistintamente ossessionati dalla grandezza del seno. Insomma, per fartela breve, alla mia prima uscita capii, dagli sguardi dei ragazzi, che nella vita non sarei stata propriamente una venere. Quindi figuriamoci se mi mettevo a fare il gioco di sguardi seduttivi...

Poi... si cambia, il tempo ci cambia, le fregature prese nel tempo ci peggiorano o ci migliorano, le cose belle ci viziano o ci illudono, possiamo diventare brillanti, colte, permalose, insopportabili, magari persino belle, ma alcune insicurezze restano sempre dentro, incastrate tra i ciottoli dei nostri sentieri più nascosti...

Quando incrociai per la prima volta i tuoi occhi, non so... c'è qualcosa, a volte, in alcuni sguardi che non è possibile trovare altrove. Un istante, uno solo, uno che basta per non dimenticare. Non so dire esattamente cos'è che mi abbia catturata, forse solo una speranza, ma è inutile chiederselo perché qualunque risposta sarebbe sbagliata. Succede così e non c'è scampo.

E dinanzi a questo nuovo desiderio, mi sono sentita esattamente come un tempo, ancora con i jeans rosso *ketchup*... e nel mio essere imbranata e innamorata, ti ho prima raccontato tutte le bugie che mi venivano in mente sul mondo e su di me: ti ho detto di essere una ragazza forte, di non aver bisogno di nessuno, che amo la solitudine e la libertà, che il mondo è bello e che ci riserva milioni di sorprese...

poi, nel mio perseverare nell'incapacità e nell'amore, ho pensato che non fosse giusto mentirti e ti ho dato la mia parte peggiore. L'ho fatto per darti la mia verità: mi sono mostrata davvero, con la pesantezza del mio pormi sempre domande dinanzi alla vita, con la stupidità di portarmi dietro il passato come una zavorra, con la mia ingenuità nel cercare l'ascolto. Ti ho sussurrato una storia di violenze, come se non fosse mia... E infatti tu hai creduto che non fosse mia... E oggi capisco che, come tutti, anche tu preferisci l'apparenza.

Nell'impossibilità di raccontarti il mio amore, ero allo stesso tempo felice e triste. Felice e triste come la vita di chiunque, dopotutto. Felice di provarlo quel sentimento, ma triste per non essere capace di prendermi la vita che avrei voluto, perché alcune paure non finiscono mai, perché alcuni dolori restano sempre a farci del male e ci rendono perdenti. Ti ho amato in un modo talmente confuso, incosciente e assoluto da capire che era amore vero. È in questi sentimenti inspiegabili che si nasconde l'infinito, è solo in questo amore che ho visto la scintilla della mia eternità. Quando troviamo il coraggio di vederci per quello che siamo, misere ombre solitarie sperdute nel mondo, e di chiederci «Ma che ci stiamo a fare qui?»

Ecco, la risposta è quello che io sento per te. È quanto di più grande possiamo avere, va oltre la nostra povertà, oltre tutti i nostri limiti.

Ti ho aspettato per un tempo lungo più dell'orizzonte, silenziosamente, mentre tu facevi rumore con la tua vita. Nel delirio delle giornate piene di spirali vertiginose e di suoni assordanti, accade che a volte sia proprio il silenzio a parlare più forte. Ma tu proprio non l'hai mai sentito il mio silenzio che ti cercava. Mi sono innamorata delle tue poesie, che hai sempre scritto per altre donne... quanto ne avrei voluta una per me... Come dev'essere una donna per fare in modo che tu scriva una poesia per lei? Questa e altre mille insensate domande mi sono fatta di notte, guardando il cielo nero, che sembra sempre decidere per noi, e giocando ad unire i puntini delle stelle per vedere

se ne uscisse fuori qualche forma o qualche risposta, una qualsiasi. Sono quei momenti di vita apparentemente morti, così lenti che quasi quasi il tempo si ferma davvero, che quasi quasi il mondo veramente smette di girare, in cui invece i nostri sogni si muovono frenetici, nella speranza di compiersi. E il sogno era quello di abbassare lo sguardo dal cielo alla strada, e vederti, sotto la mia finestra, tirare calci ad una lattina vuota nell'attesa di me. Ovviamente non ti ho mai visto... qualche lattina ogni tanto l'ho trovata, ma di te nessuna traccia. Ma di questo non ti dò colpe, questa follia è colpa di Shakespeare... mi ha rovinata con la storia di Giulietta e Romeo! Romeo non deludeva mai, era sempre sotto il balcone, mai un minuto di ritardo. Per questo è diventato leggendario. Poi, dopo Romeo, gli uomini ordinari che non passano mai sotto le finestre quando li vogliamo.

E se la notte, col suo cielo nero, sembra accogliere i nostri desideri senza giudicarci, l'alba di ogni nuovo giorno ci costringe a vedere le cose per quello che sono, senza pazienza, senza comprensione, perché tutto, prima o poi, deve incontrare la parola Fine. Io, invece, ancora resto in attesa di qualcosa che non è mai esistito, continuando a perdermi tutto il resto. Tutto ciò che ho intorno lo sbatto a terra con noncuranza perché, se tu non ne fai parte, non m'interessa e, per te, provo a sfidare anche la luce, non mi arrendo e ad ogni alba mi chiedo «Che ne sarà di noi?» pensandoti parte di me, mentre tu vivi la tua vita con tutte le tue melodie...

«Che ne sarà di noi?» mi chiedo mentre tu vivi la tua vita con tutti i tuoi amori...

«Che ne sarà di noi?» e guardo il mio cuore ormai di neve sciogliersi sotto il sole del tuo vivere senza accorgerti di me.

A volte vorrei trovare il modo per farti del male. O magari vorrei solo averti qui con me. Certo il mio non è mai stato un amore da mezze misure.

Ma ho capito che prima di ribellarsi - nei confronti di chi o cosa poi bisognerebbe pure scoprirlo - bisogna sì lottare per ottenere ciò che si vuole, ma, se non è possibile ottenerlo, come diavolo si fa a pretendere



l'amore di qualcuno che nemmeno ci vede? Bisogna fermarsi. E aspettare che passi l'inverno e si porti via la delusione, assieme a qualche goccia di me che avrò perso per sempre. E dopo il temporale, impetuoso e meraviglioso che l'amore ci regala, questa sottile e lenta pioggia del cuore mi fa ripiombare nel grigiore eterno del mio essere sola e spaventata.

Ancora oggi, dopo tanto tempo, non riesco più ad essere quella che ero prima di te. C'è un insopportabile ritrovarti dappertutto, a volte è un sentirti appena. Ti nascondo nei miei sogni, sento le tue carezze su di me, ti cerco tra le mie braccia, poi ti vedo allontanarti. Ed io, io continuo a camminare nel mondo, seguendo le tue orme, a piedi scalzi, per sentirti di più.



## L'ULTIMO SOGNO

Tornavo sempre meno spesso al mio paese. Mi annoia il viaggio, dicevo. Ma non era vero. Mi annoiava proprio il paese, mi annoiava la gente, sempre tutta contratta nelle sue convinzioni e nei suoi tabù, sempre assolutamente infastidita dalle novità, come se i cambiamenti dovessero essere per forza negativi.

Ma, nonostante tutto questo, quando la vita che mi ero costruita mi maltrattava per periodi più o meno lunghi, come un cagnolino bastonato tornavo, con la coda tra le gambe, nella mia tana a leccarmi le ferite.

Solo un paio di giorni, mi dissi, giusto il tempo di vedere come sta nonno Renzo. Lui mi piaceva, mi era sempre piaciuto. Era sempre stato il ribelle della famiglia, a modo suo ovviamente, per quanto si possa riuscire ad essere ribelli all'interno di una vita fatta di casa, famiglia e campagna. È solo ormai, nonna è passata a miglior vita cinque anni fa. E lui si è molto lasciato andare, come se per rispetto alla moglie dovesse spegnersi pian piano anche lui. È un tipo di fedeltà che oggi non si conosce più.

Lo trovai a letto, con la badante che faceva avanti e indietro inutilmente, forse per dimostrarmi che c'era sempre da fare e che i soldi se li guadagnava onestamente.

«Carmen,» disse mio nonno entusiasta alla badante, «questa è la mia nipote internazionale, estera!»

«Nonno, ma che estera! Vivo a Roma, mica a Caracas!»

«Prego, prega, si accomodi,» mi disse la signora porgendomi una sedia.

Mi sedetti accanto al letto di nonno. «Ti trovo bene... sei una pellaccia dura, eh?»

«Ah, io sto benissimo. Tu, invece, questa faccia grigia?»

«Accidenti, non ti si può nascondere nulla... sì, effettivamente sono un po' giù di morale in questi giorni...»

«Ma io non intendevo grigia di morale, intendevo proprio grigia di faccia... hai la pelle grigia... ma che merda mangi in quella città? Carmen,» urlò, «porta un bicchiere di vino buono a mia nipote!»

«Nonno, ma quale vino! Sono le dieci del mattino!»

La badante arrivò con un calice di vino rosso ed io non ci provai nemmeno a rifiutarlo, tanto non l'avrei spuntata contro la testardaggine di mio nonno. Mi bagnai le labbra e poggiai il bicchiere sul tavolinetto di legno.

«Beh, ma mi prendi per scemo? Bevi! È tutta salute! E dimmi cosa ti è successo, col vino in corpo le chiacchiere vengono meglio, sono più sincere...»

«Mah... sai... è una faccenda complicata... cioè... la mia vita è un po' tutta complicata... non solo la mia ovviamente, però...»

Lo vidi che scuoteva la testa.

«Che c'è?»

«Tesoro mio, lascia perdere tutte le stronzate complicate, come dici tu, che ti raccontano sulla vita. La vita è la cosa più semplice che ci sia, non è come vogliono farti credere... noi decidiamo ben poco, quindi non t'affannare... Mangia, bevi buon vino, mettili al sole ogni volta che puoi, non pensare sempre al lavoro e, anzi, pensa piuttosto a innamorarti, che quella, forse, è l'unica libertà che ancora ti puoi concedere.»

Non ero assolutamente d'accordo con quello che aveva detto, ma restai comunque incantata dalle sue parole. Le aveva pronunciate così bene, così con affetto, così con onestà.

«Vedi nonno, è proprio d'amore che si tratta... sono innamorata.»

«Benissimo! Benissimo! Sono felice per te!»

«Aspetta un attimo, non entusiasmarti... io lo amo, ma il lui in questione non mi ama»

«E che c'entra lui? Che ce ne importa a noi di lui? L'amore è di chi lo prova, non di chi gli oppone resistenza. Lui è un poveraccio... certo, pure tu, potevi evitare di innamorarti proprio di un cretino!»

Ero piacevolmente allibita: «Vabbè nonno, ora non è che se non si è innamorato di me vuol dire che è un cretino. Magari ama un'altra...»

«Fregnacce! È un imbecille, lo sento a pelle proprio!»

Nella convinzione con cui mio nonno diceva queste cose assurde, io sentii forte il sapore della famiglia. Di quella famiglia che ti difende a priori, che prende le tue parti a prescindere dall'aver ragione o torto. È un sentimento che nessun altro può donarti. Mi salì agli occhi un'intensa malinconia... quanto mi mancava quel senso di famiglia... Avrei voluto poter raccogliere, come in un campo di ciliege, gli sguardi affettuosi di un fratello, le parole dure e quelle dolci di una madre, i consigli disinteressati di un padre, gli abbracci, e chiudere tutto in un sacchetto, da portare a tracolla dalla parte del cuore. E, in cambio, avrei voluto lasciare a loro la mia parte più vera e più fragile, così l'avrebbero protetta, chi meglio di loro avrebbe potuto farlo...

«Stai bene?» mi chiese dolcemente nonno.

Doveva aver percepito la mia tristezza. E non volevo che si rattristasse anche lui.

«Senti nonno, ma mi racconti di quando eri innamorato della figlia del dottore e invece poi ti fidanzasti con la nonna?»

Lo invitai a nozze. Quanto gli piaceva rituffarsi nel passato, sguazzare tra i vecchi ricordi di gioventù.

«Ah, la figlia del dottore! Meravigliosa ragazza! Bellissima!»

«Ma perché non ti sei fidanzato con lei invece che con la nonna? Io non l'ho mai capito...»

«Vedi piccola mia, la figlia del dottore era come... come dirti... era come un bellissimo vestito di alta moda, di quelli che tu vedi sicuramente nelle vetrine di Roma e rimani incantata... però, in fondo

in fondo, sai che quel vestito non te lo metteresti mai. Invece la nonna, pace all'anima sua, era un vestito magari meno bello, però uno di quelli che, quando li vedi, pensi che ti staranno bene, che sono giusti per te... che li puoi mettere per andare a lavorare, che ci puoi uscire la sera e che ci puoi pure dormire sul divano una mezz'oretta. Ci vivi, insomma. È forse la solita distinzione tra sogno e vita reale».

Anche in questo caso, quanto avrei potuto contestare a mio nonno! Avrei potuto accusarlo di tutto, dal maschilismo alla misoginia, alla personalità bipolare... Ma, inspiegabilmente, il suo discorso mi sembrava così romantico... Forse perché sapevo che comunque, benché se ne dicesse, era stato per sessant'anni con mia nonna, e questo valeva ben più di un discorso sui vestiti.

Mentre ero assorta in questi pensieri, sentì lui che con fermezza mi chiese: «Ma perché non torni a vivere qui?»

«Qui?!» esclamai con un forte tono di dissenso che lo mortificò. «Ma che dici nonno, che cosa ho io qui? A parte te dico... ma dai, su, non c'è futuro qui...»

«Ah, il futuro... ma ancora con questo futuro? Beata gioventù che ancora crede nel futuro... e si perde tutto il presente. E secondo te, se io in passato avessi pensato che il mio futuro doveva essere questo, stare steso in un letto a farmi imboccare da una sconosciuta, pensi che sarei stato così innamorato del futuro?»

Proprio in quel momento la badante entrò con un piatto di minestra.

«Appunto», borbottò mio nonno con un pizzico di sofferenza nella voce.

«Lascia pure a me, Carmen, oggi ci penso io», dissi prendendo il piatto dalle mani della donna.

Mio nonno fece quel che poté per mettersi seduto, destreggiandosi con un paio di cuscini.

«Hai sentito Carmen? Oggi mangio con mia nipote!» Lo disse

alzando un po' troppo la voce, come volesse farlo sentire a tutto il vicinato che aveva visite. O forse voleva solo che la sensazione di essere in compagnia gli risuonasse forte nelle orecchie.

Carmen gli sorrise, in realtà aveva capito ben poco o, semplicemente, non gliene fregava niente, e uscì.

«Bona, eh?» mi disse nonno indicandomela con un cenno del capo.

«Ma nonno!» esclamai imbarazzata.

«E dai, su, non fare la bacchettona! Vedi amore mio, per un vecchio steso in un letto, che ormai si piscia pure addosso, una badante russa, bella, rotonda, col suo culo ondeggiante, rappresenta un po' l'ultimo sogno... è l'ultimo contatto con una vita che senti ormai scivolare via... So quello che pensate di queste donne, che vogliono solo fottersi la pensione, ma sai che ti dico? Ma io gliela regalo la pensione... un ultimo sogno vale più di novecento euro al mese».

«Pensa a mangiare, Don Giovanni!»

Lo imboccavo, tirandogli su col cucchiaino quel po' di minestra che scivolava dal lato della bocca. Non mi guardava mentre lo facevo, doveva sentirsi a disagio. Ma io vedevo tanta dignità in lui.

Alla fine del pasto, mi allontanai per qualche minuto.

Mi affacciai alla finestra e respirai un po' di quell'aria pulita... osservai a lungo quei paesaggi... senza rabbia, anzi, con una nuova tenerezza... poggiai i gomiti sul davanzale, come se volessi mettermi comoda e restare lì per un tempo infinito. C'è qualcosa di inspiegabilmente rassicurante in certi momenti. Ripensavo sorridendo alla folle attrazione di mio nonno per la signora russa: anche se avevo capito perfettamente il suo discorso, mi veniva troppo da ridere! Ma può un uomo di ottant'anni, con un piede già nella fossa, rimbecillirsi dietro il culo di una donna? Che meraviglia però! Vivaddio che è così!

Chiusi un po' gli occhi. Volevo sentire quell'aria fresca sulla mia faccia.

Credo che facciamo spesso l'errore di pensare ai nostri vecchi come

a dei fantasmi, a delle vite incompiute, legate a un tempo superato. Ci diciamo pure: per fortuna noi non siamo più così... Ma forse le cose più belle sono davvero nella semplicità... forse davvero non vale la pena intossicarsi ogni giornata pensando a quanto bisogna essere sempre bravi, belli, efficienti, simpatici... forse è davvero da stupidi farsi ossessionare dal futuro, chiedendosi continuamente: «Cosa avrà deciso il futuro per me, cosa avrà in serbo, quali altre battaglie vorrà farmi combattere?»

E nel frattempo?

Nel frattempo io vivo sempre con una stretta al petto. Forse è il tormento del mio cuore al quale ormai non permetto più di fare quel che sente. Lo tengo incatenato alla ragione, e i suoi battiti sono talmente lontani che non li sento quasi più. E al posto del cuore sento l'abisso spaventoso di un buco nero senza vita in cui sto sprofondando, cadendo giù da un cielo ormai spento.

La voce, ora un po' debole, di mio nonno interruppe i miei pensieri.

«Senti tesoro, io sono stanco, non è per scortesia, ma tra poco mi addormento senza nemmeno accorgermene, quindi ti voglio dire un'ultima cosa, perché magari poi tu dovrai tornare all'estero...»

«Vivo a Roma, nonno, è sempre Italia.»

«Vabbé vabbé, zitta un attimo, vieni qui, ascoltami». Mi prese la mano. «Tanti tanti anni fa, quando anch'io ero un ragazzo impulsivo, ingenuo, confuso, spesso mi chiedevo: ma questa vita, ma di chi è? È veramente nostra, è di noi che la viviamo, oppure no? Ma ero troppo giovane per trovare la risposta. Ora che invece ho tutto alle mie spalle, che, per forza di cose, penso più alla morte che alla vita, adesso che non sono più marito, né amante, e che sono un uomo inutile in un letto, adesso che non ho più amici, ancora mi chiedo spesso: ma la vita di chi è? Intanto la vita è finita perché non dura per sempre, noi non



duriamo per sempre, e allora ti dico che la vita, almeno la mia, è stata di chi ha raggiunto il mio cuore e l'ha fatto battere, anche se solo per un istante. Solo un battito. Uno solo. Da raccontare e da rimpiangere.»

Mio nonno mi aveva letto dentro. Allora è da lì che bisogna ripartire, dai battiti del cuore... Non so se lui capì cosa volessi dirgli in quel momento, ma lo abbracciai forte, e il suo abbraccio fu così caldo che mi sembrò aver raggiunto le corde più ingarbugliate della mia anima e averle districate almeno un po'. Lo trattenni a me per non perdere quella sensazione e mi chiesi chi tra noi due avesse più bisogno di quell'abbraccio e di quel calore.

Si addormentò. Tornai qualche altro istante alla finestra, mamma mia che pace, pensai, poi mi rigirai verso di lui sperando di trovarlo sveglio e di poterci ancora chiacchierare. Ma dormiva. Con uno strano sorriso sulle labbra, poi. Forse si era addormentato pensando al culo della badante russa.

E andai via, lasciandolo al suo ultimo sogno.



## RITORNO A PARIGI

Il tassista mi squadrò: «Italiana?» mi chiese senza nessuna inflessione francese.

«Sì», risposi.

«E lei parla italiano?»

«Sono italiano,» mi disse, «di Napoli per l'esattezza.»

Sorrisi. «Sono venuta fino a Parigi per incontrare un tassista napoletano?!»

«Eh già! Noi, si sa, siamo dappertutto! Dove la porto?»

«Rue Saint-Charles, grazie.»

«È vicino la Torre, giusto?»

«Sì, giusto. Anzi, faccia una cosa, mi accompagni proprio alla Torre.»

«Agli ordini! È qui in vacanza o per lavoro?»

Credo avesse voglia di chiacchierare un po' in italiano.

«Ricerca. Ricerca interiore. Parigi è una città con la quale ho un rapporto particolare e sono venuta qui alla ricerca di me stessa.»

Mi lanciò uno sguardo dubbioso dallo specchietto senza più proferire parola. Glielo lessi in faccia ciò che pensò: “Peccato questa ragazza, è bellina ma dev'essere un po' fuori di testa.”

Ma che diavolo mi era venuto in mente di dire?! Ricerca interiore?! Accidenti, prima o poi dovrò decidermi a imparare a dare risposte di circostanza.

...

Ciao Parigi!

Sola, davanti alla Torre Eiffel.

Rimasi seduta lì per un tempo lungo, lunghissimo. È bello viaggiare da soli perché ci si può permettere il grande lusso della propria lentezza.

Dopo un po' iniziai a camminare senza una meta precisa. Non volevo pensare a niente, o forse solo a me stessa ma... maledizione quanto è romantica Parigi... E come potevo non pensare a lui? Ma quanto buio devo ancora attraversare per riuscire a dimenticarlo?

Io sono sempre stata una persona prevedibile. Chi mi conosce, anche solo un po', sa più o meno sempre come mi comporterò, cosa farò, cosa dirò. Solo un'unica volta, in questa mia vita così schematizzata, ho voluto giocare d'azzardo. Per amore. Pensai: punto tutto quello che ho... o vado in bancarotta, o sbanco!

E ho perso. E che cazzo, per una volta che il mio sbilenco coraggio ha chiuso gli occhi, si è lanciato e inaspettatamente ha sbaragliato la paura, è arrivato il 'no' dell'amore!

Per fortuna so piangere... è così che si risponde ai 'no' della vita. I fottuti 'no' si sciolgono, lentamente, con le lacrime, con quelle che si credono amare e poi, una volta arrivate sulle labbra, si scoprono salate. Perché è nel nostro pianto d'amore che c'è il sale della vita.

Che strano, mi sono sempre difesa da tutto, ma non ho voluto difendermi da te. Tanto, ne ero certa, non mi avresti fatto del male. L'illusione è davvero il nostro paradiso... finché c'è, siamo al sicuro dalla verità.

È facile trattare male chi ci ama, vero? Ed è facile pensare di non aver bisogno di quelle persone perché i piccoli uomini sono succubi della stupida ricerca dell'impossibile, dell'inarrivabile, e l'amore di chi è disposto ad amarli è noioso, banale, è senza magia.

Oggi mi rendo conto di essere stata sincera come non conviene mai essere, tu sapevi quello che io volevo, ed era proprio ciò che non ti andava di darmi, ed il mio amore era nel non rendermi conto della tua lontananza e del tuo cinismo. Non capisco che gusto ci sia a giocare con i sentimenti altrui, ma credo sia il gioco delle persone spaventate dalla propria povertà.

Comunque, ora sono stanca di vivere questo dolore; voglio capirlo, capirlo bene per poi non sentirlo più. E voglio vedere i ricordi del mio tempo con te precipitare come stelle cadenti che ti sembrano belle quando rigano il cielo di luce, ma è un istante. Poi basta. Poi quella stessa stella, che abbiamo aspettato e seguito nel cielo, non ce la ricordiamo neanche più. È il volo che amiamo, non la caduta al suolo. Le cose che stanno a terra non piacciono a nessuno, è il cielo che vogliamo, è lui che guardiamo quando cerchiamo la nostra via di fuga

o la felicità.

Ti avevo scambiato per un traguardo, ma tu non puoi essere un traguardo per nessuno. Perché sei nella media. Nella mediocre media che non dà e che non si dà. Forse ora stupidamente continuo a pensare a te, ma presto, molto presto, non ci sarò più. Tutto sparito, tutto un cumulo di macerie. Perché l'amore è paziente, aspetta, si fa maltrattare, perdona, ti sorride sempre, chiede, accetta i rifiuti, i 'non lo so', i 'non sono convinto', accetta tutto e non cambia, non si piega. Aspetta. E aspetta. E aspetta ancora. Ma se l'amore, un giorno qualsiasi, decide di andar via, non si torna indietro, è una strada tutta dritta che porta lontano lontano, senza possibilità di fare inversione, senza piazzole di sosta. Solo una strada lunga che porta lontano da te. Finché non ricorderò più il tuo viso, finché non ricorderò più la tua voce, finché non ricorderò più di averti amato.

È buio ormai qui a Parigi. Le chiese bianche della città si stagliano sontuose contro il cielo nero. Tutti le fotografano, ma nessuno le guarda. I turisti sono così, hanno voglia di superficialità. Sono tutti in coppia o in gruppo. Camminano in fila, più o meno ordinati, seguendo un tizio con un ombrello per aria che funge da punto di riferimento. Hanno tutti la stessa espressione un po' svampita. Io mi diverto a osservarli, con quei cappelli improponibili - perché in vacanza si va in giro col cappellino che mai avresti pensato di poter indossare, altrimenti che vacanza è! - e, a volte, mi ritrovo anche a ridere in faccia a qualcuno. Ma tanto nessuno ci fa caso, le persone in compagnia non si accorgono mai delle persone sole. Pensano solo a godersi la loro compagnia. Questa è una legge di vita, non vale solo per i turisti.

...

Il senso della solitudine mi si svela, ora, chiaro, in tutta la sua amarezza. È una sensazione che fa tremare. È percepire che il mondo ci contiene solo in quanto corpo, che perirà, un giorno, senza lasciare traccia. Perché la sola traccia di ogni singolo uomo è negli occhi di altri uomini che per poco gli sopravviveranno, è nelle loro parole, nei loro sospiri, è nella loro malinconia. Malinconia che dura anch'essa un

niente, ma che, finché c'è, permette alla nostra anima di volare, di soffiare e scuotere le foglie e alzare le maree. Quando si è soli, invece, tutto è immobile, tutto è silenzioso. Ed è nel silenzio della solitudine che si incontra la nostalgia.

La nostalgia è un sentimento anarchico, ribelle. Non si accompagna a niente, non si fa spalleggiare da nessuno. Invade il corpo come acqua e fango, una distesa impetuosa e impietosa che sale, lentamente, facendosi sentire. Si insinua negli angoli più angusti e nascosti del nostro Io, sporcando e subissando le nostre resistenze e le nostre convinzioni.

La nostalgia è nel suono delle campane di una vecchia chiesa, è nell'odore della colla del calzolaio, è nel cancello verde del primo asilo, è in quell'angolo di strada con la fontana che non funziona mai. È in quello che siamo stati e che non saremo più, è ciò che abbiamo smarrito di noi e che forse vorremmo dimenticare, ma senza riuscirci. È il rumore doloroso dei ricordi, di quelli detestati, stupidi, rabbiosi, dolci, ingenui.

È un tornare che non può essere. È un volgersi indietro da troppo lontano, da un futuro in cui avevamo riposto i sogni, le speranze, e che, invece, ci ha delusi, buttando giù con un calcio i nostri castelli di carta. Mi ritrovo a pensare ai miei genitori. Ormai il rapporto con loro è diventato sciapo come un piatto di pasta senza sale. Eppure non avrei mai voluto che le cose andassero così, anzi vorrei ancora adesso che loro potessero essere il mio caminetto, dove andare a riscaldare le mani che ogni giorno la vita raffredda. Ma credo sia stato più semplice restare fermi all'incomprensione, all'imbarazzo, alla vergogna. Bisogna rassegnarsi a questo, forse, e guardare a loro come si guarda a due sconosciuti, due sconosciuti che però si amano di un amore immenso che mal si sopporta. Questo scomodo amore che per tanto tempo ho trascurato perché l'inquietudine, la fretta, la dannata gioventù da vivere all'ultimo respiro, non mi hanno permesso di fermarmi. E ora mi accorgo che spostarmi da un posto all'altro e tentare di allontanare gli affetti più viscerali per sentirmi più libera, è servito solo a spargere qua e là i cocci di me stessa, fino al punto di non riconoscermi più,

incastrata nella parte della vincente che guarda sempre al futuro e che non torna mai indietro. Si va in giro per lo sconosciuto mondo smaniosi di novità, assetati d'ignoto, vittime del desiderio di scoperta, per poi, alla fine, ritrovare se stessi nell'odore dei panni stesi nel vicolo della vecchia casa di una madre ingombrante e cialtrona. È l'origine che torna a noi, che torna in noi, e che decide l'appartenenza.

Ma poi, il più delle volte, succede che quando si trova il coraggio di tornare al proprio passato da un futuro sbagliato, con gli occhi affamati, pronti a recuperare tutte le immagini più familiari e rassicuranti, purtroppo ci si rende conto che il tempo non si è fermato, e che quel passato non può essere rimasto lì ad aspettare. E allora non si riconosce più nulla, non si ritrovano più gli stessi colori, le stesse atmosfere... tutto spazzato via, tutto risucchiato dal tempo. Dal tempo che trasforma tutto, che non aspetta i nostri ripensamenti e che va avanti, spietato, senza di noi.

Ora che sono qui, in questo posto così lontano dalla mia quotidianità, riesco davvero a vedere le cose per quello che sono... Cosa ho fatto? Sono scappata, non ho mai fatto altro che scappare ogni volta che mi sentivo arrabbiata, delusa, spaventata, e mi sono illusa ogni volta di poter piantare radici su una terra nuova, senza rendermi conto di quanto fosse arida, anzi, di quanto fosse arido il mio cuore.

I continui cambiamenti di vita, gli spostamenti, portano in sé l'illusione di una trasformazione, di un miglioramento. Come se percorrere a gran velocità chilometri e chilometri significasse, per forza, dare la svolta, voltare la maledetta pagina di un libro che proprio non ci piace. Si prendono le distanze, distanze fisiche, da luoghi, volti, dolori, e si inseguono nuovi paesaggi, nuove albe. Come se ogni città avesse un sole diverso, nuvole diverse, un odore di pioggia diverso. Come se ci spostassimo da un quadro in un altro.

Ma anche se il sole fosse diverso, anche se altre stelle illuminassero il cielo, ma... e noi? Siamo diversi noi?

O ci spostiamo da un quadro all'altro con lo stesso affanno, con le stesse spine? E che senso ha allora attraversare il mondo se non

cambiamo noi, qui, proprio qui, vicino l'ombelico, dove tutto pulsa?

Allora, in realtà, io sono rimasta sempre ferma, non ho fatto neanche un passo.

Questa esistenza che ci strattone un po' come vuole, a volte riesce a renderci ciò che non vorremmo mai essere. A volte basta credere di amare un qualcuno qualsiasi che non ci ricambia, per precipitare e per perdersi. Per perdere la consapevolezza di sé, per perdere la fiducia, la voglia, e convincersi di non avere più niente.

Ma non è mai così.

Sotto questo cielo, sì, proprio sotto questo cielo di Parigi, che inspiegabilmente mi parla così tanto di me, e che ora conosce tutte le mie cadute e i miei voli, io sorrido perché ho capito, finalmente, che tutto ciò che vogliamo, lo abbiamo già. E non è in nessun altro posto se non dentro di noi.

E da questo timido ritrovato sorriso, sento che la vita, quella vera, mi sta dicendo di nuovo: «Sì».



## *BONJOUR TRISTESSE*

Non si sa esattamente chi sia, né si conosce la sua provenienza, si sa solo che, quando arriva, è come... è come se la tua vita, quella che vivi tutti i giorni, non contasse più nulla.

Questo fa la tristezza delle donne tristi.

Si siede accanto a noi su un treno che viaggia correndo su binari senza capolinea...

... si siede accanto a noi ad una scrivania sommersa di fogli bagnati di dolore...

... è seduta accanto a noi su aride terre sabbiose e straniere...

... è seduta accanto a noi dentro case abbandonate ormai in rovina.

E questi treni, queste stanze, queste terre, queste case, sono piene di porte che sbattono e si chiudono, le stesse porte che, invece, dentro di noi restano eroicamente o vigliaccamente aperte.

Forse, se ci fosse al mondo qualcuno che dicesse qualcosa, tipo «Vieni e porta tutto di te», può essere che allora non ci sarebbe più la tristezza delle donne tristi...

Forse, se a forza di guardare chimere, almeno una, cazzo, diventasse vera, magari allora non ci sarebbe più la tristezza delle donne tristi... Forse, se non bisognasse sempre portare le proprie paure su un'isola lontana, per fare in modo che gli altri non abbiano paura di noi, allora magari sparirebbe la tristezza delle donne tristi...

Smarrite in deserti maschi di avarizia e siccità, vestite da vergini o puttane, a seconda che si sia moglie, madre, amica, sorella, cameriera, passeggiamo sulle costole di queste lande sempre più inconsapevoli... loro non sanno che tutte siamo un po' vergini e un po' puttane...

E, soffocate in questi miseri giacigli di unilateralità, riusciamo a non morire e ad essere tutto e il suo contrario, algide regine e ardenti fiammiferaie. Sospese su confini immaginati, tenute su da mani a forma di fucili, o forse anche un coltello basta, e sentire la voglia di un

abbraccio che non se ne va. Senza pensare mai di cambiare. Questo l'esser donna.

Bambine senza domande - meglio di no - se ancora vogliamo credere che il mostro l'hanno ucciso e che il muro non c'è più. Da lì si può scappare, confondendo gioia e disperazione.

E dove saranno mai quegli uomini che per una donna hanno preso il volo? Non ce li rimanda mai indietro, il cielo?

Colore oro  
Sale su di noi  
Mani sul cuore  
Testa rotonda  
Non rotola mai  
Cielo per terra  
Cammino lassù  
Con passi di nebbia  
Piedi, giro di piedi  
Le notti bianche con me

E quando questo tutto viene scambiato per il centro delle nostre gambe, la tristezza delle donne tristi si prende quel che resta, e si perde in quel che resta.





## INDICE

DOVE SEI?	8
L'AMORE CHE CI CAMBIA	15
L'AMARO	21
IL TRENO DEI RICORDI	27
L'ANGELO DI HITLER	35
DIECI GENNAIO	41
IL PAESE DEI FIASCHETTI	47
DESERTO DENTRO	49
RIFLESSI DI LIBERTÀ	59
L'UOMO DEL MARCIAPIEDE	63
LETTERA D'AMORE	69
L'ULTIMO SOGNO	75
RITORNO A PARIGI	83
<i>BONJOUR TRISTESSE</i>	89



## POLYCHROMOS

### *narrativa*

1. L. Tripodi (a cura di P. Pegorari Tripodi), *Sentimenti nel tempo (1918-1929)*
2. D. Baldassarra, *A piedi nuda su una nuvola di plexiglass*

Finito di stampare nel mese di maggio 2013  
presso Universal Book SRL - Rende (CS)  
per conto di FaLvision Editore s.a.s.